

Ascesa e crisi del notabilato in Puglia

MARIA MARCELLA RIZZO

1. Alla ricerca dell'Unità «organica»

Prendo l'avvio da due documenti prodotti da notabili: uno manoscritto, l'altro a stampa. Ne sono autori, nel primo caso, un personaggio che sarebbe giunto alla rappresentanza parlamentare e a incarichi di governo con notorietà internazionale; nel secondo, un intellettuale versatile, di grande spessore, conosciuto e accreditato nella comunità scientifica. Gli scritti mi sembrano significativi per dipanare una serie di riflessioni rispetto alla categoria presa in considerazione, al rapporto tra linguaggio e oggetto, poiché permettono di mettere in discussione approdi e interpretazioni date per acquisite a vantaggio di indagini che vogliono ripartire da contesti spaziali e temporali per segnalare attori in campo, finalità, modalità, per comprendere dispiegamento di ruoli e di funzioni.

La prima fonte, inedita. Nelle carte di Antonio Salandra, presso la Biblioteca comunale di Lucera, sono conservate sei pagine vergate a mano non datate, ma probabilmente riconducibili agli anni Ottanta dell'Ottocento, recanti il titolo: «Per una storia del Risorgimento italiano. Piano dell'opera». Si tratta di una ipotesi progettuale non realizzata, ma interessante nella stessa impostazione e negli obiettivi dichiarati. «Concetti direttivi»: «Ogni parte, ogni provincia, ogni regione d'Italia – così si legge – deve trovare in questo libro i suoi strati di nobiltà italiana: come è entrata e come ha partecipato nella storia della patria. Quindi base la nazione geografica, del resto così distinta e demarcata, d'Italia: non esclusioni per ragioni etnografiche e di antiche nazionalità e simili»¹.

Rispetto alle finalità: «[...] scopo precipuo dovrebbe essere alimentare e tenere vivo il sentimento nazionale e quello dei pubblici doveri»². Dove emerge dalla due ultime espressioni un orizzonte, una prospettiva entro cui esercitarsi per una sorta di patto, di indispensabile legame sociale tra le generazioni, tra gli individui, tra i territori. Assecondando un criterio ordinatore dell'insieme delle relazioni tra i soggetti e facendone così un connotato della cittadinanza.

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI LUCERA, CARTE SALANDRA (= BCL, CS), C-2-72, n. I, *Per una Storia del Risorgimento italiano. Piano dell'opera* (pp. 6).

² *Ibidem*.

Non diversamente, nell'altra fonte di tipo memorialistico, nel volumetto *Cenni autobiografici* pubblicato nel 1913, dove chi scrive è lo scienziato sociale Cosimo De Giorgi (1842-1922), sono chiamate in causa – per indicare le ragioni della straordinaria rete di saperi messa in moto nei due decenni postunitari da parte del notabilato a servizio del territorio provinciale (quello dell'antica Terra d'Otranto corrispondente fino agli anni Venti del Novecento alle attuali aree di Lecce, Brindisi, Taranto) – la tensione ideale di adempiere ai doveri «verso Dio, verso la famiglia, verso la società, verso la patria» attraverso «uno dei mezzi più efficaci», quello del lavoro inteso come impegno per la collettività, non solo come realizzazione personale³.

Ritorna quindi il richiamo ai doveri e alle utilità pubbliche. Alla necessità di sprigionare forze emotive ed energie vive per una sfida, per una posta in gioco alta, difficile e decisiva. È invocato il nesso costitutivo tra parola e azione, poiché il credo in una fede, il pensiero non misurato alla prova dell'azione concreta, si ripiega su se stesso e si spegne. Ma anche l'azione che non abbia orientamento, che perda il rapporto con i principi ispiratori rischia di smarrire il proprio senso.

Una osservazione. Salandra (1853-1931) e De Giorgi anagraficamente non appartengono alla stagione dei patrioti, alle vite spese per la causa nazionale ma si formano a quelle idealità, le reinventano e le traducono in esperienze che i tempi richiedono per il bene comune. Salandra, nativo di Troia, in linea materna appartiene ad una famiglia (quella dei Granata) coinvolta nei moti liberali e costituzionali e si è formato a Napoli alla scuola di professori e maestri quali Enrico Pessina, Paolo Emilio Imbriani, Bertrando e Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis.

Cosimo De Giorgi è un medico nativo di Lizzanello, a pochi chilometri da Lecce, formatosi a Pisa e a Firenze, con spiccato interesse per le scienze fisiche naturali, metereologo e sismologo, conoscitore di tre lingue (inglese, francese, tedesco), premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino nel 1884, molto vicino al patriota Sigismondo Castromediano al quale attribuisce nella pubblicazione citata, il merito di aver attivato una circolazione virtuosa di imprese conoscitive dando vita per gli anni 1865-1880, a quella che definisce una sorta di «età dell'oro della nostra provincia».

Sulla intensità e sulla frenesia di iniziative intraprese per tutto il territorio pugliese e di cui si hanno puntuali resoconti, ritornerò più avanti. Intanto preme segnalare le motivazioni di tanta operosità. La stagione degli eroi e del sacrificio esistenziale è superata. Il «canone risorgimentale» deve essere rimodulato. Altri accenti e altro agire devono essere sperimentati per motivare e sollecitare⁴.

³ C. DE GIORGI, *Cenni auto-biografici*, Lecce, Tip. Ed. Salentina Fratelli Spacciante, 1913, p. 9.

⁴ Non è un caso che nelle modalità di trasmissione di ciò che si è fatto, De Giorgi nel 1913 consegnò alla stampe le pagine del suo vissuto: non memorie dei passati risorgimentali (come quelle di Castromediano) ma testimonianza di un frenetico operare per lo Stato/nazione. Per il passaggio di testimone tra generazioni cfr. E. CECCHINATO, M. ISNENGI, *La nazione volontaria*, in A.M. BANTI, P. GINSBORG (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 699.

Siamo all' «impatto» degli orizzonti ideali della nazione con la «vita collettiva dell'Italia unita» al quale pure accenna lo storico Alberto M. Banti, affermando giustamente che ci si affaccia su differenti «contesti» e si incontrano nuovi «attori», per comprendere i quali occorrono indagini e scavi documentari⁵.

Gli studi sul notabilato, sul loro agire possono dare un contributo in questa direzione.

Quale il disegno, gli intenti perseguiti con il loro operato? Viene specificato: la ricerca dell'unità «organica». Da questo punto di vista è evento periodizzante il primo decennio post-risorgimentale.

Anche nei 27 collegi della Puglia, come nel resto del territorio meridionale, le elezioni del 27 gennaio 1861 per la rappresentanza parlamentare, premiano i cospiratori contro il regime borbonico, i perseguitati e i protagonisti del Risorgimento con una preferenza per i candidati moderati che risultano essere quindici. Nelle consultazioni generali successive, quelle per la IX legislatura dell'ottobre 1865, i rappresentanti della destra sono penalizzati; nel Meridione si ha un turn-over che tocca il 51% ma che è riconducibile all'appartenenza politica, non al ricambio generazionale. In Puglia solo cinque collegi vanno alla destra. Il moderato Ruggiero Bonghi (nato a Napoli da famiglia pugliese) nel collegio di Manfredonia ottiene appena 75 voti e non accede al secondo turno; lo stesso avviene per numerosi altri esponenti della destra. Castromediano nel collegio di Campi soccombe contro il democratico Bonaventura Mazzarella riportando solo 46 voti. Gli esiti elettorali che esprimono opposizione all'azione di governo, aprono obiettivamente il problema della rappresentanza degli interessi territoriali delle province. Bonghi, alla vigilia delle elezioni del 1865, nel settembre, aveva scritto un intervento polemico articolato sotto la forma di due lettere indirizzate a un eventuale candidato in un collegio meridionale: una intitolata «Le qualità del deputato», l'altra «Le opinioni del deputato». Nella prima manifestava, in sostanza, il timore che lo spostamento indiscriminato del consenso a favore degli uomini del «villaggio» rispetto ad esponenti anche prestigiosi, ma venuti da lontano, potesse aprire il processo del «localismo parlamentare» e della «frammentazione delle forze politiche». Rispetto a questo pericolo meglio sarebbe stato – a suo parere – confermare coloro che nella prima legislatura si erano dimostrati «capaci», in grado di coniugare il bene provinciale con quello nazionale. Per delinearne in maniera articolata l'identikit, indicava alcune qualità ritenute indispensabili: il deputato doveva essere un «signore» (nel

⁵ Lo fa nelle conclusioni al vol. *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 199 e sgg. e in particolare alle pp. 204-205. In questa direzione, sul protagonismo del Mezzogiorno, sulle motivazioni e sulle diverse forme della partecipazione alla rivoluzione nazionale e alla costruzione dello Stato così come emerge da una ricerca affidata metodologicamente a più saperi disciplinari, cfr. M.M. RIZZO (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013. Sull'ultima stagione degli studi su tali tematiche cfr. l'interessante lettura storiografica di cui argomenta C. PINTO, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, pp. 9-30.

senso che chi faceva politica, non ne doveva «campare»), doveva essere colto e dotato di alto senso dello Stato e delle tradizioni; doveva nutrire uno dei sentimenti più «rari e difficili», «l'amore dell'impopolarità».

In verità i risultati delle elezioni politiche del 1865 e le discussioni che ne seguono pongono il problema di un diverso profilo del candidato alla Camera, a favore di un percorso che conoscesse i passaggi per gli enti territoriali rispetto anche ad un sistema elettorale uninominale che rendeva nodale il problema del rapporto centro-periferia.

Con questi scenari si spiegano da una parte le delusioni di una generazione che vanta di aver servito la causa nazionale e pensa di poter ancora mettere a disposizione del Paese trascorsi risorgimentali, esperienze di valore, impegno per la costruzione dello Stato (alla luce di un forte binomio politica-cultura); dall'altra il tentativo di un'impostazione organica dei problemi delle province del Mezzogiorno, la ricerca di un disegno politico più pragmatico in grado di collegare prospettive di più largo respiro e scelte pratiche immediate.

Non tutti i protagonisti del Risorgimento sono partecipi del clima delle «disillusioni».

Mi sembra significativo – a questo proposito – introdurre alcuni documenti conservati nelle *Carte Bonghi* presso l'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di lettere.

Nel 1869 il giurista Giuseppe Pisanelli (nativo di Tricase in provincia di Terra d'Otranto), estensore del Codice civile e del Codice di procedura civile, richiama l'amico Ruggiero Bonghi (che rientra alla Camera per il collegio di Agnone con le suppletive del 18 aprile 1869) con tono deciso, secco, alla dimensione della politica, invitandolo a considerare l'assunzione delle responsabilità di fronte all'opinione pubblica nell'agitare battaglie e nell'indicare soluzioni: «Gli apostoli debbono morire; gli uomini politici hanno a vincere. [...] Il tempo eroico è oramai finito, perché la ragione è venuta meno. Rientrando nella Camera non pensare di potervi rientrare tal quale ne uscisti. Oggi vi è innanzi agli sguardi dei deputati un'Italia reale: chi non ha sorpassato il '66, vede solo l'Italia dei suoi pensieri»⁶.

E non è un caso che, a proposito di un programma pratico, positivo concreto per il Mezzogiorno, Giuseppe Pisanelli ancora nel 1871 indichi a Bonghi, nell'ordine delle priorità, l'utilità di «esplorare e studiare i bisogni veri, le legittime aspirazioni di ciascuna regione»: «Noi stessi che abbiamo [suffragato] il sentimento nazionale, – egli scrive – dobbiamo ora volgerci ad esso per quella parte che ha di vero e di immortale, per legare stabilmente una regione all'altra nella soddisfazione dei peculiari bisogni, e procacciare una salda base all'unità politica»⁷.

Realizzazioni delle istanze territoriali e problema della cittadinanza: tutti nodi che son presenti in passaggi delicati della storia d'Italia e che investono il rapporto tra popolazione e istituzioni centrali e periferiche.

⁶ La lettera è del 23 aprile 1869, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASN), Carte Bonghi, b. 13, doc. 431.

⁷ *Ivi*, Lettera di G. Pisanelli a Bonghi, 9 agosto 1871, doc. 434.

Nelle lettere citate appaiono lucidamente indicati i terreni tematici sui quali si deve dispiegare (come sarà) l'iniziativa degli uomini provvisti di qualità intellettuali, di sensibilità, di competenze, di avvertita consapevolezza nel sollevare attenzione per le molteplici sollecitazioni.

Oltre ai contenuti, non mancano riferimenti alla riflessione sulle spazialità perché non fossero pensate in termini artificiosi. Mi pare indicativo che, a proposito del dibattito sulle ripartizioni elettorali, il giurista Saverio Scolari in un articolo per la «Nuova Antologia» del 15 aprile 1878, invochi spazi organici per morfologia territoriale, per impianto storico e struttura sociale, badando «alla natura, alla storia e agli interessi odierni della consociazione civile»⁸. Colpisce nel documento, l'uso ripetuto del termine «organico» che è pure sotteso al contenuto delle lettere di Pisanelli e che ritorna in molti scritti di meridionali nel periodo postunitario quando si sottolinea che si vuole un'unità «organica», non «meccanica»⁹, coniugata tra «la solidarietà del centro governativo» e «la responsabilità dell'amministrazione locale»¹⁰. Ed è opportuno ricordare come per le elezioni provinciali, lo spazio elettorale fosse diviso in mandamenti in maniera che l'ente rispecchiasse in una dimensione «sovralocale» le esigenze di ascolto degli insediamenti «minori» rispetto al capoluogo e di questi rispetto ad «altri ancora più grandi» e al governo centrale.

È in questo contesto, concettualmente pensato spiegato dibattuto che si esplica l'attività del notabilato postunitario. Non sempre e necessariamente legato all'impegno diretto in politica, alla carriera/tipo dal municipio al Parlamento.

Osserviamoli all'opera, al lavoro, questi notabili come ci vengono riconsegnati da fonti diverse, cartacee e iconografiche, conservate in più luoghi della memoria, pubblici e privati¹¹. Tutta una documentazione che fa emergere la di-

⁸ S. SCOLARI, *Il voto e lo squittinio nelle elezioni politiche*, in «Nuova Antologia», 15 aprile 1878. A proposito di «geometrie» amministrative e «geometrie» fisiche con riferimento alle realtà statali preesistenti, cfr. M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 66, 83.

⁹ E. CENNI, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1862, pp. 175-177.

¹⁰ G. MANNA, *Le provincie meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1862, pp. 41-43. Problemi tutti presenti riguardo al confronto e alle discussioni che accompagnano lo snodo fondamentale dell'assetto amministrativo. Cfr. in un contesto comparativo nell'area dell'Europa mediterranea, M.M. RIZZO, *Mezzogiorno, Nazione e Stato nell'Italia unita*, in M.S. CORTINA, M. RIDOLFI (a cura di), *El Estado y la Nacion. Cuestion national, centralismo y federalismo en la Europe del Sur*, Santander, Ediciones Universidad Cantabria, 2013, pp. 155-177.

¹¹ Nell'introduzione di Luigi Ponziani agli atti del convegno del 1998 *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, troviamo definiti e dati per acquisiti gli strumenti di potere esercitati dal notabile sulla vita politica locale, ravvisabili in una serie di elementi che lo rendono fortemente presente nella comunità e che gli permettono «di esercitare una larga facoltà di ricevere richieste e suppliche e rendere servizi e favori». Facoltà svolta in «sostanziale» «indipendenza» rispetto al confronto politico: «l'indipendenza» si esercita quanto più «radicato e forte è il potere locale del notabile». Con questi presupposti, la tesi di Ponziani è che il sistema notabilare è più evidente lì dove c'è modernizzazione dall'alto, istituzionale e politica, alla quale non corrisponda un altret-

versa declinazione della categoria di «notabile» rispetto a quelle di «gruppi dirigenti», di *élites*¹², rintracciabile nel ruolo di mediazione tra locale e nazionale, tra particolare e generale nella costruzione di un «capitale politico» (ma non solo politico, direi) fondato su caratteri già «posseduti» (per status familiare e sociale) o via via acquisiti. Insomma custodi di una funzione che si dispiega tra conoscenze, indicazione dei contenuti da agitare, strategie di ascolto e comunicazione.

Riparto nel taglio di questo mio contributo, dalle discussioni concettuali e metodologiche emerse in itinere nei seminari del gruppo di ricerca a Verona (maggio 2008), a Roma (settembre 2009), a Pisa (gennaio 2011), in occasione dei quali si è giunti a puntualizzare alcune importanti questioni, quali:

- il rapporto tra espressioni lessicali e tema di indagine, partendo dalle definizioni di «notabile» che come ancora si leggono nei dizionari di politica, di storia, di scienze sociali e nell'accezione corrente, appaiono largamente insoddisfacenti, improntate a una «intonazione negativa» e superate rispetto al bilancio e al dibattito storiografico, soprattutto per quanto emerso in Italia dagli anni Settanta del secolo scorso dalle ricerche sui sistemi territoriali, dagli studi di storia urbana, del personale politico, delle vicende elettorali, degli apparati istituzionali;
- la necessità di ricondurre il lemma «clientelismo» (rispetto alle pratiche notabilari) ad un uso «neutro», considerandolo nella duplice valenza di strumento per la tessitura di un sistema relazionale nel rapporto con il territorio, sia progressivamente come tramite, canale di familiarizzazione, di confidenza da parte di alcuni strati della popolazione con la politica¹³. Sulla base di una tipologia di relazioni che certamente, come è stato messo in evidenza da Luigi Musella che richiama soprattutto la letteratu-

tanto grado elevato di modernizzazione sociale, economica e civile. Da qui ne deduce – dal punto di vista dei riferimenti territoriali – esempi concreti rapportati genericamente tutti al Mezzogiorno d'Italia (non ad altre aree del Paese) fino alla prima guerra mondiale e dentro il fascismo. Offrendo così interpretazioni conclusive sulla base soprattutto degli aspetti legati al consenso elettorale (in «Abruzzo contemporaneo. Rivista semestrale di storia e scienze sociali», 10-11, 2000, pp. 13-17).

¹² Molte problematiche sono state sollecitate dalle ricerche in campo europeo; cfr. A.J. TUDESQ, *Les Grands notables en France (1840-1849). Étude historique d'une psychologie sociale*, Paris, PUF, 1964; L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les "masses de granit". Cent mille notables du Premier Empire*, Paris, ed. de l'EHESS, 1979. D'altra parte ritengo che le stesse più recenti indagini sulle *élites* europee condotte a livello comparativo (R. ZURITA, R. CAMURRI, *Las élites en Italia y en España (1850-1922)*, València, Publicacions Universitat de València, 2008), ma soprattutto quella più innovativa metodologicamente nata da un network europeo per la progettazione e realizzazione di una banca dati in inglese su sito web relativa alle *European élites in 19th century* (di cui per l'Italia è coordinatore Andrea Ciampani), possa contribuire per l'impianto relazionale su cui è costruita a definire in maniera più circostanziata, con l'offerta di molti elementi di confronto, la stessa determinazione concettuale di notabilato.

¹³ Si vedano da questa prospettiva i contributi di J.L. BRIQUET, *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Paris, Belin, 1997; ID., *Clientelismo e processi politici*, in «Quaderni storici», n. 1, aprile 1998.

ra anglosassone¹⁴, si avvale di alcuni elementi specifici: reciprocità di convenienze e costruzione dei legami in una condizione di contatti diretti e di «vicinanza»¹⁵. Mentre meno convincente diventa l'assunto che si tratti di una transazione sempre verticale, dall'alto verso il basso nella scala sociale, poiché la capacità di mediazione risulta dispiegarsi nelle diverse congiunture temporali anche orizzontalmente.

Proprio dal punto di vista del rapporto eletti-elettori, Bonghi, come si è ricordato, poneva il problema dei pericoli di una rappresentanza parlamentare attenta solo ad un campo che non oltrepassasse «la cerchia del villaggio»: «È molto raro – sosteneva – che il cerchio degli interessi locali sia concentrico con quello degli interessi pubblici: e il partire dai primi per giudicare i secondi, produrrebbe per il più probabile effetto di mandare in malora ed intisichire gli uni e gli altri»¹⁶.

L'oggetto del *pamphlet* di Bonghi lo troviamo presente nel dibattito elettorale, nella stampa e pubblicistica provinciale. Per esempio, in Terra d'Otranto, di fronte a un Castromediano che elenca puntigliosamente all'elettorato anche nel 1865 i problemi di cui si occuperà alla Camera (agricoltura – trasporti – più equa distribuzione delle imposte) e che avverte di poter «promettere poco» rispetto a quelli che egli ritiene i problemi particolari, le beghe di campanile, si apre sulla stampa salentina un interessante e significativo dibattito sulla rappresentanza delle aspettative delle province che, al di là delle interpretazioni riduttive a spinte localistiche, possono invece contribuire a rendere complessivamente la nazione «florida, ricca, potente»¹⁷. La prospettiva risulta alta, nella convinzione che lavorare per le realtà periferiche non significasse incoraggiare spinte centrifughe di natura particolaristica, ma piuttosto contribuire al necessario processo di integrazione: «La Patria grande è composta dalle patrie piccole; e siccome chi è buono nella famiglia suole essere buono nella città, così chi serve il suo paese natio serve a tutta la nazione»¹⁸. Lo avrebbe ricordato anche qualche decennio più tardi il pugliese Antonio Salandra, il quale di fronte al comportamento elettorale di grandi regioni dell'Italia meridionale (Campania e Sicilia) che si dichiarano nelle elezioni del 1874 e poi del 1876 «quasi per inte-

¹⁴ Con particolare riferimento a S.N. EISENSTADT, R. LEMARCHAND (a cura di), *Political clientelism. Patronage and Development*, London, Sage Publications, 1981.

¹⁵ L. MUSELLA, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2, *Circuiti politici*, gennaio 1988, pp. 79-80; ID., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

¹⁶ R. BONGHI, *Le qualità del deputato*, 1865 ristampata in M.S. PIRETTI, *Un candidato nell'imbarazzo. Lettera di Ruggero Bonghi a un aspirante deputato*, in «Contemporanea», anno I, n. 1, gennaio 1998, p. 93.

¹⁷ *Sulle prossime elezioni*, in «Il Cittadino leccese», 14 ottobre 1865 e *Un po' di critica*, ivi, 21 ottobre 1865.

¹⁸ Come avrebbe detto Luigi Settembrini nello scritto *Dell'annessione di Napoli al Regno d'Italia* del luglio 1860.

ro» in opposizione al governo, sottolinea che «i napoletani, diventati italiani prima del tempo, non s'avvidero che il maggior servizio ch'essi potessero rendere alla più grande patria, sarebbe stato quello di ridiventare Napoletani, restando italiani»¹⁹.

Viene ripresa in queste affermazioni la lezione, il monito di Giuseppe Pisanelli.

Il personale politico «nella corsa verso gli ideali» – rincara Salandra – non si può «distaccare troppo dalla bassa terra» cioè dalla società civile e non tenere conto delle «volgari» verità, vale a dire dei bisogni immediati e delle aspettative di medio e lungo periodo per raggiungere la meta dell'interesse generale. Da questo punto di vista la campagna elettorale del 1865 fa emergere molte carenze poiché si continua a far leva sui trascorsi e sulla autorevolezza del candidato.

Sigismondo Castromediano in alcune lettere (conservate presso il Museo di Storia del Risorgimento di Torino) indirizzate agli amici Savio a Torino, fa autocritica, ammette a risultato acquisito, responsabilità e sottovalutazione personali e degli «amici» a cui si è affidato di fronte alla «guerra accanita» mossagli da mazziniani e clericali:

La mia rielezione non ebbe più luogo [...] – scrive da Cavallino a Federico Savio il 29 ottobre 1865 –. Solo nell'ultima settimana i miei amici vollero che spingessi un programma, e rompendo il silenzio e mostrandomi da questa solidità, loro compiacqui e il programma uscì fuori cinque o sei giorni prima delle elezioni, cioè quando era inutile, quando il collegio era preparato a tutt'altro. Me ne lamento ora con detti miei amici, i quali mi rispondono: il vostro programma è bello e resterà: voi nulla vi avete perduto poiché con esso avete confermato in tutti la opinione che di voi si ha, cioè di onesto ad ogni pruova ma si voleva un Deputato dell'opposizione e voi siete soggiaciuto²⁰.

In una missiva successiva da Lecce indirizzata ad Adele Savio il 12 novembre 1865, introduce il termine «ingratitudine» per non aver ricevuto il secondo mandato alla Camera, ma ritorna sugli errori commessi in occasione di una propaganda limitata ad una lettera agli elettori inviata a ridosso della scadenza dell'appuntamento, scarsamente circolata o mai giunta ai destinatari: «[...] Ma vedi la perfidia, questo programma mandato ai sindaci del collegio per esservi sparso, giunse loro il giorno innanzi della votazione e taluni di essi nemmeno lo dispensarono. Oggi poi mi vien tanta gente fra gli elettori, chiedendomi scusa e confessandosi ingannati e pentiti... ed io li ascolto e li prego di non pensare più a me, mai più»²¹.

¹⁹ A. SALANDRA, *Il pensiero politico di Silvio Spaventa*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1909, in ID., *La politica nazionale e il partito liberale*, Milano, Treves, 1912.

²⁰ Dove così continua: «Il programma ve l'ho spedito e credo che lo troverete confacente ai miei principii o meglio qual di chi sente il dovere di dire la verità e mostrarsi amante di questa Italia pella quale sofferarsi, soffro e soffrirò ancora altri mille dolori», in Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, *Archivio Famiglia Savio*, Cartella 376/151.

²¹ *Ivi*, Cartella 377/29.

Mi pare che emergano con chiarezza anche da queste citazioni, alcune evidenze che rendono necessario un cambio di registro.

Bonghi che non ha esperienza diretta degli enti locali, che ha incassato il risultato negativo del '65, nel 1870 e nel 1874 (quando sarà rieletto deputato nel collegio di Lucera) si affiderà per la lettura dei problemi del territorio al rapporto privilegiato con due suoi intimi amici ed estimatori: agli avvocati Filippo Nocelli e Giuseppe Cavalli, i quali – di fatto – per i ruoli e le influenze esercitate nella comunità, diverranno i suoi referenti per l'organizzazione e il controllo del consenso²². Nocelli (1833-1912) è un civilista, ricopre le cariche di consigliere e di membro della deputazione provinciale di Capitanata, di consigliere comunale e poi di sindaco di Lucera dal 1872 al 1876, è direttore del giornale cittadino «La Gazzetta di Capitanata», amministratore della Congregazione di carità di Lucera dal 1889 al 1902. Al momento della sua morte nel 1912, sono significativi i termini con cui viene ricordato: «Galantuomo nel senso più schietto della parola»; «Nobile per virtù propria»; «Benefico per innata bontà»²³.

Insomma l'elenco delle prerogative ascrivibili all' «onore di ceto».

I rapporti di Bonghi con i due notabili si possono ricostruire attraverso i carteggi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Carte Bonghi*) e presso la Biblioteca Comunale di Lucera (*Fondo Bonghi*), con particolare riferimento alle lettere riguardanti tutti gli anni Settanta e i primi Novanta. In quanto ai contenuti, emergono richieste per il collegio legate ad una strategia di difesa di interessi consolidati: presenza di tribunali e scuole, restauro e tutela dei monumenti, ma soprattutto salvaguardia delle prerogative agro-pastorali in termini di collegamenti con il Molise, tanto è vero che viene chiesto con insistenza a Bonghi di farsi portavoce della necessità di costruire la Campobasso-Lucera-Foggia.

Filippo Nocelli lo consiglia anche sulle forme di comunicazione. Nel 1876, in occasione del confronto elettorale che paventa molto complicato, gli suggerisce per l'indirizzo agli elettori un tono «affettuoso» e «conciliante». «Altrimenti meglio non farlo»²⁴. In una successiva lettera, sempre dell'ottobre 1876 Nocelli (di fronte ad una posizione che giudica «scabrosa» per le scarse possibilità di riuscita per Bonghi) introduce i superlativi: l'indirizzo deve essere «dolcissimo, conciliantissimo, amorosissimo». Ed indica proseguendo, anche il taglio politico dell'intervento²⁵.

²² M.M. RIZZO, *Ruggiero Bonghi e il collegio di Lucera. Strategie elettorali e costruzione del consenso*, in EAD., *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Galatina (LE), Congedo, 2000, pp. 9-31.

²³ Le notizie che lo riguardano sono ricavate da una ricerca condotta presso la Biblioteca Comunale di Lucera. Cfr. P. COLUCCI, *Figure lucerine che scompaiono: Filippo Nocelli*, in «Il Foglietto», 1 febbraio 1912; *L'attestato di rimpianto tributato al cav. Filippo avv. Nocelli da Lucera dagli amici e dagli ammiratori*, Bitonto, 1912 e altri scritti e discorsi di e su Nocelli.

²⁴ ASN, Carte Bonghi, b. 12, doc. 54, Lettera di Filippo Nocelli a Bonghi, Foggia, 16 ottobre 1876.

²⁵ «Politicamente lo vorrei - così continua- nel senso del discorso del Sella; sosteniamo la vostra candidatura come di nostro concittadino, di una nobile illustrazione e capacità italiana, come volendo l'esperimento della Sinistra, ed essendo certo la maggioranza sia questa, è necessario vi

Negli stessi anni in cui Bonghi vive un difficile rapporto con la base elettorale in Capitanata, inizia la carriera e l'ascesa politica di Antonio Salandra il quale ha alle spalle un decennio di febbrile impegno intellettuale e apprendistato politico a proposito del quale colpisce l'attenzione per lo studio delle scienze economiche e sociali in un circuito europeo, l'interesse per i problemi dell'agricoltura e della proprietà terriera, per il funzionamento degli enti locali. Con particolare riguardo alle problematiche del Mezzogiorno delle quali dibatte con Sonnino in un intenso confronto che si dipana dal 1878 non solo nel luogo pubblico della «Rassegna settimanale», ma anche in una assidua frequentazione fatta di contatti epistolari e di numerosi incontri, a proposito dei quali il politico pugliese avrebbe parlato scherzosamente in una lettera del 21 settembre 1890 di *Sidneyschule*.

Da quanto appena detto emerge così la necessità di portare all'attenzione le realtà territoriali come si presentano nella congiuntura unitaria e di comprendere il peso – nella transizione – di alcune eredità, come quella di una capitale fagocitante (Napoli) rispetto ad un Mezzogiorno regionalizzato, non «sostenuto da regionalismi», articolato dal punto di vista amministrativo in province e comuni; imbrigliato ai fini della rappresentanza in ripartizioni elettorali politiche e amministrative non coincidenti.

Per la Puglia ricordiamo la divisione in tre antiche province: Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto che presentano caratteri di omogeneità al loro rispettivo interno, ma anche aree ambientali colturali e insediative differenti che sono investite da processi «non lineari»²⁶ che progressivamente attivano interdipendenze, ma anche conflitti e separatezze in un territorio che da nord a sud si snoda tra entroterra e mare, tra produzione e commercio di derrate agricole.

Significative le modificazioni ottocentesche sotto la duplice spinta dell'organizzazione statale e del mercato. Da una parte la riorganizzazione amministrativa del regno di Napoli con la legislazione francese (8 agosto 1806) che gerarchizza le città sedi di istituzioni con conferme, promozioni, esclusioni. In Puglia: Terra di Bari con capoluogo Bari; Terra d'Otranto con Lecce; Capitanata e Molise con Foggia e declassamento di Lucera (per l'abolizione sempre nel 1806 della Dogana della mena delle pecore). Il 26 settembre 1806 sarebbe stata istituita la provincia del Molise con capoluogo Campobasso. Il nord della Puglia gradualmente e con alterne vicende allenta la peculiarità pastorale e tende a staccarsi dai legami con l'Abruzzo e con il Molise a vantaggio degli interessi

sia un'opposizione o controllo, sostenuto da Uomini competenti e capaci, poiché i sommi debbono sempre andare alla Camera, a qualunque gradazione del partito liberale appartengano. Così si viene a qualche cosa; ed ho voluto esporvi il senso della nostra propaganda per vostra norma» (ivi, b. 12, doc. 55, Lettera di F. Nocelli a Bonghi, 20 ottobre 1876). Bonghi approva, esegue i consigli, domanda rassicurazioni sugli esiti. Rispetto ai quali Nocelli risponderà di non poter offrire garanzie per il risultato del futuro appuntamento elettorale: «[...] i voti – egli scrive – si contano e non si pesano: ed è così facile abbindolare e travolgere il senso comune!» (ivi, b. 12, doc. 53, Lettera di Nocelli a Bonghi, Lucera, 14 aprile 1876).

²⁶ Cfr. *Premessa*, in L. MASELLA, B. SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. XVIII-XIX.

della granicoltura con l'ascesa di Manfredonia che vuole diventare il porto concorrenziale di Barletta per l'imbarco dei cereali.

La ridefinizione complessiva degli equilibri territoriali lungo tutta la prima metà dell'Ottocento sotto la spinta di più circostanze (eversione della feudalità, implicazioni amministrative, condizionamenti del mercato) favorisce l'ascesa di Terra di Bari intorno alla produzione di oli da tavola in seguito all'introduzione del metodo Ravanas alla fine degli anni Venti e sancisce il progressivo indebolimento delle aree a nord e a sud, vale a dire del foggiano e del leccese.

I dati demografici per il periodo 1815-1881 sono indicativi. Terra di Bari cresce un po' più rapidamente di Terra d'Otranto, molto di più di Capitanata e per quanto riguarda i numeri dei capoluoghi, al censimento del 1881: Bari conta 72.624 abitanti con un incremento del 18% rispetto al 1871; Lecce 25.441 con una crescita del solo 9,1% rispetto a Taranto che nella stessa provincia conta 31.630 abitanti con un incremento del 26,4%, mentre la popolazione foggiana con 40.648 è lievitata del 10,3%.

Nel panorama del Mezzogiorno d'Italia, la Puglia appare una regione fortemente urbanizzata (insieme alla Campania e alla Sicilia); nel periodo che va dal 1861 al 1901 le città meridionali con più di 50.000 abitanti, da solo quattro (Napoli, Palermo, Catania e Messina) diventano dodici, di cui tre in Puglia (Bari, Taranto, Foggia). Nello stesso periodo (1861-1901) i centri medi (tra 20.000 e 50.000 ab.), le cosiddette agrotown, si vanno più che raddoppiando da 30 a 64.

I numeri restituiscono nei trend un'ascesa che appare «inarrestabile» per Bari²⁷, ma anche processi complessi e contraddittori in Terra d'Otranto. Lecce è città d'antico prestigio, a sviluppo bloccato, in difficoltà rispetto a Brindisi e a Taranto in seguito alle stesse iniziative di riqualificazione e riclassificazione dei porti della provincia già volute dai Borbone, che avevano finito con il penalizzare lo scalo di Gallipoli, alla luce di un processo poi proseguito nel periodo postunitario con politiche che avrebbero privilegiato Brindisi come porto commerciale di transito verso l'Oriente (Valigia delle Indie) e Taranto come piazzaforte militare.

Nella seconda metà dell'Ottocento risulteranno periodizzanti gli anni Settanta e Ottanta, poiché prima la grande depressione agraria e le riconversioni colturali (da Cerere a Bacco), poi la «catastrofe» del 1887 iniziata con la chiusura del mercato francese, pongono il problema di una riorganizzazione delle pratiche colturali, della trasformazione dei prodotti e della loro commercializzazione. Vale a dire l'esigenza di una profonda modernizzazione del settore, che viene cercata nell'87 con la svolta protezionistica. La politica doganale e la crisi vinicola selezionano le aree agricole della Puglia, consacrando la vivacità di alcune zone: basso Tavoliere, costa barese, entroterra brindisino e tarantino rispetto al subappennino e al basso Salento. Il triangolo più dinamico, anche ai fi-

²⁷ B. SALVEMINI, *L'età del "negozio". La grande trasformazione e i suoi protagonisti*, in A. MASSAFRA, B. SALVEMINI (a cura di), *Storia della Puglia. Dal Seicento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, vol. 2°, pp. 73-93.

ni del processo di industrializzazione è quello di Bari-Brindisi-Taranto così come viene allo stesso tempo sancito e ulteriormente favorito dalle opere pubbliche infrastrutturali (ferroviarie e stradali) e dai ritardi di chi non si riallaccia tempestivamente alle aree più trainanti.

Rispetto ai capoluoghi, Bari si affaccerà al Novecento guadagnando l'appellativo di «città americana» per l'impetuosa crescita demografica (rispetto anche al dato della provincia), ma anche per i cambiamenti nelle dinamiche socio-economiche (evidenti nello stesso impianto urbano) con un calo degli occupati nell'agricoltura dal 40 al 10% e per il saldo migratorio attivo²⁸.

Foggia, storicamente «città di mercato», «aperta» ai forestieri²⁹ nel corso dell'Ottocento è centro di produzione e di commercializzazione del grano. La legge di affrancazione del Tavoliere del 1865 riduce la portata del settore della pastorizia: i pascoli agli inizi del Novecento ricoprono ¼ del comparto agricolo cittadino. Anche per questa terra viene speso il riferimento all'America per quanto riguarda gli spostamenti della forza lavoro: « Per l'abitante del barese – dice il deputato di Cerignola Giuseppe Pavoncelli – la Capitanata equivale l'America, senza la pena dell'ignoto e del viaggio; lo prova la scarsa emigrazione di quella provincia»³⁰.

Nel sud della Puglia, Lecce è città in affanno ed è costretta a giocare di rimessa. E non è certo casuale che nelle transizioni, nelle circostanze dei cambiamenti di regime, di modifiche istituzionali, in concomitanza o meno con crisi economico-sociale e difficoltà di tenuta del primato, i lontani meriti venissero ricordati e fatti valere, rispolverando le ascendenze più consolidate. Accadeva nel 1807 per voce del sindaco di Lecce, Pasquale Marangi che si preoccupava di pubblicare il *Saggio storico della città di Lecce* nel quale ricordava alla nuova dinastia francese le prerogative ottenute lungo i secoli, tali da averne fatto un sito autorevole per centralità civile amministrativa e per ruolo religioso. E i *topoi* più accreditati saranno nuovamente chiamati in causa a distanza di un cinquantennio, quando per attirare l'attenzione dei governanti, si ricorre a una istanza che si vuole partita dal basso e che contiene i toni dell'allarme. Nel marzo 1861 sono infatti i cittadini leccesi a indirizzare un'accorata «supplica» al sovrano Vittorio Emanuele II per la tutela dei limiti amministrativi di Terra d'Otranto e del ruolo del capoluogo rispetto alle conseguenze dei processi maturati tra gli anni Trenta e Quaranta che hanno visto la crisi del commercio oleario del porto di Gallipoli e il pericolo di polverizzazione dell'antico contesto provinciale. Gli inizi del Novecento sanciranno ulteriori difficoltà in sede di equilibri provinciali per la difesa delle aspettative del capoluogo, che pure conosce nella stagione di fine secolo un forte attivismo municipale con un sinda-

²⁸ B. SALVEMINI, *Il «grande secolo» della storia di Bari*, in M. DELL'AQUILA, B. SALVEMINI (a cura di), *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. VI-XVI e S. RUSSO, *La crescita demografica: tendenze generali*, ivi, pp. 15 e 27. Per i fattori attrattivi di Bari, p. 30.

²⁹ S. RUSSO (a cura di), *Storia di Foggia in Età moderna*, Bari, Edipuglia, 1992, pp. 155-156.

³⁰ L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in L. MASELLA, B. SALVEMINI (a cura di), *op. cit.*, p. 322.

cato (quello di Giuseppe Pellegrino) che persegue il disegno della «città che si fa industria». Poiché se l'avvenire di Taranto appare sempre più legato alla presenza della marina militare e dell'Arsenale e quello di Brindisi al traffico commerciale e turistico del suo porto, Lecce non può perdere il controllo del basso Salento, che intanto vive un certo dinamismo intorno al settore della tabacchi-coltura lanciata da un deputato, dall'on. Alfredo Codacci Pisanelli che aggrega in un consorzio gli interessi dei proprietari terrieri della zona del Capo di Leuca attraendo l'attenzione e la presenza di soggetti stranieri (svizzeri e tedeschi) per la lavorazione e la commercializzazione del prodotto. Nè può permettersi l'antico capoluogo di svolgere un ruolo secondario nel perseguire in una prospettiva regionale alcuni obiettivi nei confronti del governo centrale, quali le richieste della realizzazione dell'Acquedotto pugliese, delle bonifiche, del rilancio del settore agricolo, della costruzione del doppio binario Bologna-Lecce.

Nella complessità di queste dinamiche spazio temporali alla ricerca di ridefinizioni e di nuove gerarchie (tra province, all'interno delle singole province, in confini regionali artificiali destinati ad assumere fisionomia riconoscibile tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e quelli Trenta del Novecento), alla luce di contesti interdipendenti che sono pure nazionali e internazionali, si colloca e si dipana la funzione mediatrice dei ceti dirigenti. Sulla quale occorre fermarsi, riflettere. Intanto è riscontrabile in un'élite consapevole all'indomani dell'Italia unita, la spinta più generale ad un percorso, ad un lavoro che agisca in profondità e metta in circolo i principi fondativi dello stare insieme nella comunità nazionale. E quindi si parte dalla considerazione dei prerequisiti, dalla necessità di superare ostacoli, di avviare iniziative conoscitive a tutto campo, di leggere le necessità per indicare percorsi modernizzanti da affidare alle soluzioni politiche negli enti territoriali e al Parlamento. In questi ruoli i notabili possono svolgere il compito di traghettare istanze e progetti recuperati magari da un prestigioso passato e destinati ad essere poco lungimiranti e velleitari rispetto al presente, ma spesso sono autori, protagonisti di innovative spinte propositive rivolte alla trasformazione.

Come studiare il loro operato? Quali le fonti che risultano particolarmente intriganti per far emergere la galassia del notabilato?

Carteggi, memorialistica e pubblicistica, stampa, documentazione di istituzioni centrali e periferiche, fonti seriali (atti notarili, inventari, denunce di successioni), carte private, materiale iconografico e fotografico, testi letterari. Una valenza particolare spetta al necrologio nella forma dell'articolo sulle pagine di giornali nazionali e locali (dove a volte ricorre la rubrica «Lutti cittadini») o del *pamphlet*, dell'opuscolo anche a più mani: «In memoria di» che consacra la notorietà raggiunta dal personaggio in questione, ripercorrendo vita pubblica e privata e fornendo – come si sa – molte utili informazioni. Qualche volta anche l'iscrizione tombale di materiale lapideo nella essenziale e scarna prosa, suggerisce più indizi³¹.

³¹ A livello esemplificativo, interessante quella dedicata all'intellettuale e scienziato salentino Oronzo Gabriele Costa dettata da Antonio Ranieri: «Maestro in Zoologia in Paleontologia. Fondò

Poi può capitare di imbattersi in documenti sorprendenti, non messi in conto all'inizio della ricerca, che richiamano variabili interessanti sulla categoria di cui si discute. Si pensi, in questo caso, a una *Rubrica nominativa* manoscritta, tenuta con cura e aggiornata dal 1868 al 1904 da un prefetto Antonio Winspeare passato per le sedi di Lecce e Massa (dal 1868 al 1872), dove accanto ai dati anagrafici, sono annotati per ogni nome rubricato riferimenti allo status familiare e sociale, alle competenze e soprattutto alle qualità morali. Scorrendo le pagine dalla A alla Z, possiamo definirne una rubrica di notabili di Terra d'Otranto con qualche incursione nella realtà di Napoli, anche se non mancano voci riferite al personale alle dipendenze del compilatore che, terminata l'esperienza prefettizia, si dedicherà al ruolo di proprietario terriero e di produttore di vini³².

Quali sono gli aspetti che emergono? Intanto l'attenzione alla forma, all'apparenza – in quello che è e rimane il secolo vittoriano – al decoro e alla rispettabilità. I termini che invece connotano più in profondità il notevole rubricato sono: «probità», «onestà», «educazione», «intelligenza», «istruzione», «mitezza» più della ricchezza in quanto doti che contribuiscono a farne un galantuomo o un «eccellente galantuomo». Specialmente se unite – elemento importante (secondo la chiosa che si legge nella rubrica) – all'«essere amante del bene pubblico». Poiché da questa predisposizione virtuosa scaturisce l'atto del donare sperimentato in forme reinventate, meno legate – come vedremo – al gesto generoso più tradizionale, di tipo paternalistico che crea dipendenza diretta.

La lettura della fonte permette anche di entrare nelle soggettività, di indagare le ragioni delle vite vissute in ombra, nonostante il bagaglio di saperi, di riflessioni offerte, di impegno speso. Winspeare segnala la «debolezza di carattere» come elemento frenante per lo svolgimento delle carriere. Altre ragioni, a seconda dei percorsi esistenziali, emergono dalla documentazione consultata, come si dirà.

Si entra così nello specifico. Rispetto alle definizioni concettuali, quella di Max Weber³³ risulta la più avvalorata poiché la condizione di notevole si accompagna alla detenzione di un reddito, all'accesso alle funzioni amministrati-

l'Accademia degli Aspiranti naturalisti. Fervido amico della Patria e della Libertà. Patì molto per furore di parte. Nato in Alessano d'Otranto morì di LXXX anni in Napoli. Achille figliuolo e compagno inseparabile pose. MDCCCLXVII», in M. SPAGNOLETTI, *Oronzo Gabriele Costa e i suoi tempi*, in A. CALORO, M. SPEDICATO (a cura di), *Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica meridionale*, Galatina (LE), Congedo, 1992, vol. 1°, p. 26.

³² Il documento è conservato presso l'Archivio privato dei Winspeare a Depressa (Tricase), in provincia di Lecce. Si tratta del deposito della memoria di una famiglia di origine inglese trapianata dal Settecento a Napoli. La *Rubrica* ha un sottotitolo: «Memorie scritte non per diffamazione ma per mia norma essendo costretto trattare con quelli i cui nomi sono qui registrati». In verità, accanto a giudizi sferzanti riferiti soprattutto ai massoni, ricorrono per alcune persone, famiglie o ambienti, impressioni molto positive. Sulla sedimentazione dell'archivio e sulle vicende della famiglia, cfr. M.M. RIZZO, *Potere e «Grandi carriere». I Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Galatina (LE), Congedo, 2004.

³³ M. WEBER, *Economia e società*, introduzione di P. ROSSI, Milano, ed. Comunità, 1995, vol. IV, pp. 52-53.

ve e alle cariche pubbliche, all'esercizio di una professione rapportata alla collocazione sociale e ad una condotta di vita fatta di autorevolezza, di cultura, di talenti, di capacità di intessere relazioni, di interloquire con le istituzioni. Ma emerge anche altro. Partendo dal sociologo tedesco, alla prova delle fonti, la definizione si sostanzia ma pure si articola sul versante delle variabili e dello slittamento sociale del modello, ed acquista più sfaccettature specialmente quando si proceda con la metodologia dell'*histoire croisée* che permette nella lettura diacronica delle vicende del notabilato, di cogliere la forza e le componenti dell'ascesa, del massimo svolgimento dell'influenza e di comprendere le ragioni del declino.

2. I notabili sapienti

L'intelligenza pugliese che scommette sulla decodificazione della realtà e nell'intercettare le potenzialità dei mutamenti, conosce interessanti retroterra. Ha, per dirla con Joyce, «un grande avvenire alle spalle»; in particolare nei centri urbani che si presentano con una «reputazione» di città per antichità di origini, per rapporto con il territorio, per presenza di istituzioni, per influenza di certi gruppi socio-professionali. È il caso dei capoluoghi, ma anche di insediamenti che hanno perduto ruoli e/o centralità amministrativa come Trani e Lucera.

In Terra d'Otranto, la capitale Lecce aveva già da tempo acquisito il riferimento di luogo degli studi nel campo dell'istruzione superiore e della formazione universitaria. Presso il Reale Collegio «San Giuseppe», elevato a Regio Liceo nel 1852, insegnarono prestigiosi docenti che sarebbero poi passati all'ateneo napoletano e dallo stesso elenco delle discipline presenti è evidente come accanto alla tradizionale cultura umanistica, ci fossero attenzione e sensibilità per il settore scientifico piuttosto attivo, vivace, consolidato in città e sul territorio³⁴. Lasciano il segno tre laureati in medicina, tutti transitati per la Società Economica di Terra d'Otranto: il medico e naturalista Pasquale Manni (1745-1841), allievo a Napoli di Domenico Cirillo e suo corrispondente in Terra d'Otranto, il quale nel 1814 dava vita a Lecce ad un Orto Botanico-Agrario che dal 1819 sarebbe stato diretto dal fisico e naturalista Oronzo Gabriele Costa (1789-1867), al quale a sua volta nel 1835 sarebbe subentrato Gaetano Stella (1789-1862), allievo di Manni e di Michele Tenore, direttore dell'Orto Botanico di Napoli³⁵. Tutti rap-

³⁴ Vi insegnarono prestigiosi docenti che poi sarebbero passati all'ateneo napoletano come lo storico della medicina Antonio Miglietta, il fisico e naturalista Oronzo Gabriele Costa, lo studioso di ebraico Francesco Mazzarella Farao. Alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, il Regio Liceo era frequentato da più di 500 allievi (più affollato era solo quello di Catanzaro con 700 iscritti) i quali conseguivano nel centro salentino i primi gradi del corso universitario, la «cedola» e la «licenza» mentre la laurea continueranno a discuterla a Napoli. Cfr. O. CONFESSORE, *L'Università di Lecce. Dalle cattedre del '700 allo "Studium 2000"*, Galatina (LE), Congedo, 1997, pp. 15-27.

³⁵ Il naturalista Pasquale Manni era stato il maestro a Lecce di Oronzo Costa negli studi di Scienze naturali. Nel 1815 con Costa suddivise lo spazio dell'Orto in lotti per distribuirli ai soci

presentanti in sostanza della importante tradizione scientifica meridionale della prima metà dell'Ottocento dal tratto universalistico, aperta alla sperimentazione e agli obblighi di verifica, attenta alla dimensione internazionale, votata ad un protagonismo sollecitatore di ricerche e di studi sistematici ma anche fornito di attitudine alla concretezza in termini di ricadute migliorative delle condizioni di vita della collettività³⁶. Questi studiosi si formano nell'ateneo napoletano, ma guardano come luoghi di riferimento anche a Parigi, Londra, Vienna.

Insomma un solido magistero per la formazione della generazione del notabilato della seconda metà dell'Ottocento.

Si prenda in considerazione il profilo di Costa, nativo di Alessano. Nel 1811, ad appena ventidue anni è il redattore della relazione su Terra d'Otranto per la Statistica del Regno di Napoli con una descrizione fisico-geografica, antropica e socio-economica della provincia. È personaggio attivo, come abbiamo già visto, nella Società Economica; impianta nell'Orto Agrario un osservatorio meteorologico che viene inaugurato il 20 febbraio 1822; e durante gli anni del soggiorno leccese (1811-1825) si divide tra visite ai pazienti, rilevazioni sul campo ed esperimenti nel laboratorio in casa. Contribuisce – tra l'altro – a far nascere la tipografia dei fratelli Agianese che troviamo attiva nel 1813. Nel 1836 è chiamato a insegnare Zoologia presso l'Università di Napoli; nel 1848-'49 difende i valori liberali costituzionali tanto da essere rimosso il 6 novembre 1849 dalla cattedra universitaria. Alle elezioni del 1861 è tra coloro ai quali si deve il riconoscimento di rappresentare l'Italia unita: è eletto alla Camera nell'VIII collegio di Napoli (Vicaria)³⁷.

In questo panorama è pure interessante la figura di un sacerdote scienziato Giuseppe Candido (1837-1906), nato e formatosi a Lecce sempre presso il Collegio «San Giuseppe» prima retto dai gesuiti, laureato in matematica e fisica a Napoli. La sua curiosità scientifica spazia in più direzioni: dalle solide cognizioni teoriche alle pratiche di progettista e inventore. In un laboratorio attrezzato presso la sua dimora dove pure ha aperto uno studio privato gratuito di fisica sperimentale, costruisce meccanismi elettrici alimentati da una speciale pila (a

interessati ad esperimenti botanici. C'è circolarità di esperienze: le iniziative impresse a sua volta da Gaetano Stella vogliono andare nella direzione di innovare il settore primario in provincia a incominciare dai metodi di coltivazione, promuovendo l'istituzione di scuole di agricoltura teorico-pratiche in ogni capoluogo di distretto (a spese dei comuni dell'area) per diffondere e «popolarizzare» l'istruzione agraria a iniziare dal delicato problema delle trasmissioni delle conoscenze che voleva fossero affidate nei piccoli centri e nelle campagne agli ecclesiastici. Stella era destinato per la presenza e permanenza pluridecennale nelle istituzioni leccesi, a incidere sulla progettualità per il territorio e per il capoluogo ai fini anche delle modificazioni urbanistiche in termini di qualificazione e fruizione degli spazi.

³⁶ E si pensi anche per il *parterre* presente nel Salento, al fisico e chimico Giuseppe Balsamo, affiliato alla Società Economica di Terra d'Otranto; a Salvatore Trinchese di Martano chiamato dal ministro De Sanctis a succedere a Oronzo Costa come docente di Zoologia a Napoli e poi allo stesso Achille Costa (figlio di Oronzo e sempre naturalista).

³⁷ Cfr. F. CASOTTI, *Cenni biografici di Oronzo Gabriele Costa*, Lecce, Luigi Lazzaretti, 1890; A. CALORO, M. SPEDICATO (a cura di), *op. cit.*, vol. 2°.

«diaframma regolatore») che egli ottiene con un dispositivo che brevetterà nel 1867 e che gli varrà la «menzione onorevole» all'Esposizione internazionale di Parigi nello stesso anno. Da qui la realizzazione approvata dal Municipio di Lecce di quattro orologi sincronici per movimento e suono ad alimentazione elettromagnetica che saranno installati tra il 1868 e il 1874 in altrettanti punti della città e che funzioneranno ininterrottamente fino all'ottobre 1937. Nel 1881 Candido è elevato alla dignità episcopale, è inviato come vescovo coadiutore a Nicastro in Calabria e poi a Ischia come titolare di sede dal 1888. A Nicastro si attiva per un osservatorio meteorologico, a Ischia per una stazione sismica³⁸. Nel 1900 gli arriva il prestigioso riconoscimento di corrispondente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.

Elemento interessante, il passaggio del testimone: emerge dai carteggi la durata e profonda amicizia, l'intesa intellettuale e scientifica con Cosimo De Giorgi³⁹, ma soprattutto affiora la trasmissione della propensione all'osservazione e all'indagine che diventa tradizione di studi e che consegna esempi di presenze sostenute da tensione morale e spirito di servizio.

Rispetto all'*expérience de vie, de travail* dei personaggi appena citati, non si tratta naturalmente di percorsi esclusivi verso l'assunzione di responsabilità pubbliche dirette e indirette, poiché risultano interessanti anche altre vicende interlocutorie maturate in diversi contesti rispetto alle istituzioni e alla partecipazione a un generale rinnovamento.

E perciò altre vite, altre energie, altri carismi.

A Bari nella «città del negozio», nel caso di una dinastia di mercatanti che approdano all'«impresa del negozio» come nel caso dei Diana le cui vicende sono ricostruite per più generazioni da Biagio Salvemini⁴⁰, si assiste all'emergere di un protagonismo che dialoga in più direzioni, intessendo relazioni che privilegiano lo spazio del mercato, dei traffici, ma intercettano anche esigenze e interdipendenze più complesse che producono «valori e identità» in grado di contribuire al benessere collettivo⁴¹. Chi fa la differenza rispetto al prima, alle

³⁸ Sempre da Ischia avvia le pratiche per brevettare nel febbraio 1900 il «suo» gasogeno ad acetilene. Cfr. L. RUGGIERO, M. SPEDICATO (a cura di), *Giuseppe Candido tra pastorale e scienza*, Galatina (LE), ed. Panico, 2007. Interessante la fitta corrispondenza con la «Librairie de C. Borrani» di Parigi per la richiesta di cataloghi di libri, per l'ordinazione di volumi e di apparecchiature speciali (come l'areometro), pp. 148 e sgg. Si interessa alla costruzione di orologi solari e alla sperimentazione di tecniche fotografiche. Dipinge senza andare al di là del dilettantismo; conoscitore dell'arte del disegno, pratica pure scultura e terracotta. Cfr. anche A. CALABRESE, A. LAPORTA, L. RUGGIERO (a cura di), *Giuseppe Candido. Edizione anastatica degli scritti*, Lecce, ed. Del Grifo, 2007.

³⁹ Il quale è tra i primi a spiegare all'opinione pubblica i meccanismi del funzionamento degli orologi. Cfr. C. DE GIORGI, *Gli orologi elettrici di Lecce (Sistema Candido)*, in «La Provincia», 22 settembre 1872; E. DE SIMONE, L. INGROSSO (a cura di), *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, Galatina (LE), EdiPan, 2003.

⁴⁰ B. SALVEMINI, *La «città del negozio». Mercato, Identità, Poteri*, in M. DELL'AQUILA, B. SALVEMINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 306-317.

⁴¹ *Ivi*, p. 326.

attività marinare, è Vito Diana (1775-1843): sia a livello di dinamismo e diversificazione negli affari (lascia un'ingente ricchezza non legata alla rendita), sia per innovazioni introdotte nello status sociale per una forte attenzione all'istruzione e alla formazione culturale della discendenza. Quando muore, merita funerali solenni con larga partecipazione, orazione funebre e necrologio scritto dall'intellettuale e storico Giulio Petroni⁴², il quale elenca le qualità per le quali il biografato era diventato degno di nota. Non privilegi di nascita, non ostentazione di successi. Alcuni termini ed affermazioni di Petroni ricalcano i concetti riconducibili ai requisiti al positivo dei notabili: capacità, lealtà, onestà, operosità; altri sono rapportabili alla condizione di «mercatante» «ingentilito» che usa il «parlar corretto e breve», che pratica la misura come stile di vita e sa rapportarsi con esponenti di ogni ceto⁴³.

Quando nell'ottobre 1884 morirà il figlio Giuseppe Diana, fondatore nel 1874 dell'omonima banca, in occasione delle commemorazioni funebri, continuerà ad essere evocato il tratto distintivo di «negoziante» accompagnato alla modestia, all'esercizio dei doveri, alla pratica della buona fede⁴⁴.

Si volta pagina con il fratello, Giovanni, al quale passa la direzione degli affari. Più giovane di vent'anni (è nato nel 1823), sposa una figlia di Giuseppe divenendone genero. Partecipa attivamente alla vita politica: è consigliere comunale di Bari dal 1864 al '72, è consigliere provinciale ed è eletto deputato il 28 gennaio 1877 per il collegio di Bari durante la XIII legislatura.

Esce dalla dimensione della sobrietà: ambisce al titolo nobiliare ed ottiene quello di marchese con motu proprio del sovrano nel gennaio 1882 secondo gli esempi ottocenteschi di appropriazione indebita di appellativi nobiliari. Il 12 giugno 1881 è nominato senatore, ma lo troviamo dimissionario nel marzo 1890 per procedimenti giudiziari a suo carico. Difatti Giovanni Diana che negli investimenti aveva privilegiato quelli di carattere finanziario, conosce il fallimento, va in carcere e quando muore nel 1903, non è onorato dei riconoscimenti attribuiti al padre e al fratello.

Su un humus culturale abbastanza fertile in Puglia agiscono con tutti i loro riflessi le vicende risorgimentali e poi si abbattano con altre problematiche e contraddizioni le traversie del fare lo Stato e la nazione.

Bari nel 1861 contava 44.572 abitanti residenti e nel 1911 ne avrebbe avuti 121.633; Lecce sarebbe passata nello stesso arco temporale dai 15.594 ai 34.958; Foggia dai 31.562 ai 75.648. In tutta la Puglia si passa dai 127.028 ai

⁴² G. PETRONI, *Poche parole di lode alla memoria di Vito Diana mercatante barese*, Bari, Fratelli Cannone, 1843.

⁴³ Rispetto alla scalata alle cariche pubbliche da parte degli uomini del «negozio», Antonio Carrassi è sindaco di Bari dal 1851 al 1855; Giuseppe Capriati dal 1864 al 1871 e ancora nel 1873. Cfr. B. SALVEMINI, *La «città del negozio»*, cit., p. 331.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 333-335 e L. MASELLA, *Una debole primazia. Fragilità e illusioni di una classe dirigente*, in F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 203-204.

323.169 su una popolazione residente sull'intero territorio italiano che passa dai 3.834.785 a 7.787.972⁴⁵.

All'indomani dell'Unità, non mancano le richieste indirizzate al neonato Stato «nell'entusiasmo dei mutati ordini politici» e si tratta – come rifletteva Giulio Petroni⁴⁶ con l'autorevolezza che gli veniva dall'essere storico della città di Bari (ma anche alla luce di quanto elencato nella seduta del Consiglio provinciale di Bari del 4 luglio 1861) – di nuovi collegamenti, di approvvigionamenti idrici, di elettrificazione, di altri impianti essenziali, come scuole, istituzioni agrarie, sportelli bancari territoriali, provvedimenti legati all'assistenza e alla beneficenza⁴⁷.

Non diversamente nelle altre due province.

Alcuni bisogni sono direttamente interpretati dalle rappresentanze negli enti territoriali, altri sono portati all'attenzione, segnalati anche quando sono disattesi o non avvertiti perché risultato di indagini, di osservazioni e sperimentazioni che sostengono risposte solide, credibili rispetto alle domande più immediate. Particolari istanze e quindi soluzioni nascono ex novo da questo fervore cognitivo. Il clima è propizio. Intanto la vivacità culturale (con radicamento della cultura positivista) e il rapporto a volte fertile tra istituzioni economiche (Comizio Agrario, Camera di Commercio) e iniziative educative come nel caso dell'istituzione a Bari nel 1886 della Regia Scuola Superiore di Studi del Commercio che nasce con l'obiettivo di formare un personale con alte competenze per i settori del commercio e della finanza⁴⁸. Nel 1900 sarà lo studioso Sabino Fiorese (1851-1935), seguace dell'insegnamento di S. Cagnetti de Martiis e già fondatore nel 1881 del Circolo Economico Barese⁴⁹, a presentare per l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 i risultati editi in tre volumi di uno studio che aveva coinvolto più discipline per una ricerca condotta tra passato e presente sulle dinamiche socio/economiche/produitive della realtà provinciale barese e sul suo ruolo a cavallo del secolo nel contesto regionale⁵⁰.

⁴⁵ Cfr. A.L. DENITTO, *Alle origini della Puglia contemporanea*, in A. MASSAFRA, B. SALVEMINI (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 111.

⁴⁶ G. Petroni è autore *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856 libri tre*, Napoli, Fibrezzo, 1858.

⁴⁷ *Diciott'anni della Amministrazione Provinciale di Terra di Bari dal 1861 al 1878*, narrazione di Giulio Petroni, F. Giannini, Napoli, 1880.

⁴⁸ Cfr. il discorso inaugurale dell'anno scolastico pronunciato nel 1887 da Carlo Massa, professore di Storia del Commercio in V.A. LEUZZI, *La diffusione del positivismo in Terra di Bari*, in F. TATEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-123.

⁴⁹ Fiorese aveva dedicato uno dei suoi primi scritti *Il contadino nella Terra di Bari. Considerazioni economiche sociali a proposito di una inchiesta agraria*, Bari, Tip. Cannone, 1878 (con riferimento all'Inchiesta agraria avviata da Jacini) ai rapporti di produzione, soffermandosi sul fatto che le riforme sociali erano evidentemente collegabili nel Mezzogiorno alla questione contadina.

⁵⁰ *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, pubblicazione della Provincia di Bari, Trani, Tip. V. Vecchi, 1900, voll. 3. Da segnalare: Rodolfo Benini (1862-1956), nato a Cremona, che fu titolare della cattedra di Storia del Commercio presso la Scuola Superiore di Commercio, dove rimase dal 1889 al 1896. Durante il periodo barese i suoi interessi si spostaro-

Rispetto alla cultura tecnica, nascono a Bari nel primo Novecento le riviste «La Puglia agricola e commerciale», «La Vedetta dei campi», «La Puglia tecnica». Soprattutto quest'ultima nata nel 1900 e sostenuta nel primo anno dall'appena sorta casa editrice Laterza⁵¹, testimonia intanto la consolidata presenza del settore scientifico nell'impegno intellettuale ed esprime l'esigenza dell'applicazione delle conoscenze alle crescenti funzioni del sistema urbano e territoriale (nel rapporto città/campagna) in fatto di collegamenti (viari-ferroviari-marittimi), di servizi a rete, di espansione edilizia, di nascita di nuovi organismi amministrativi e burocratici per l'affidamento di servizi. Quindi luogo di incontro e confronto⁵² per le professioni in ascesa (tecnici agrari, geografi, ingegneri e architetti) che intendono indicare operativamente soluzioni modernizzanti. Non è un caso che le sue pagine ospitino, rispetto a un problema emergenziale per la Puglia come quello dell'approvvigionamento idrico, gli interventi di Cosimo De Giorgi sulle acque sotterranee, di Carlo Maranelli (docente di Geografia Economica presso la Scuola Superiore di Commercio)⁵³ e di Colamonicò su problematiche morfologiche e antropiche, spesso accompagnate da riferimenti storici, analisi economiche, chiose giuridiche ai fini di una progettualità possibile. «La Puglia tecnica» al suo esordio è il contrappeso alla «Rassegna pugliese. Giornale di scienze, lettere ed arti» nata nel 1884 da un interessante progetto dell'editore Vecchi di Trani con uno sguardo attento ai cambiamenti in atto a livello regionale per l'orientamento dell'opinione pubblica e con un programma che intendeva accogliere i «prodotti degli ingegni locali» lì dove non risultasse estranei «al movimento generale del sapere»⁵⁴.

A ben vedere, ai fini del nostro oggetto di ricerca, la proposta di Vecchi che vuole mettere in circolazione riflessioni dottrinali e saperi esperti con un movi-

no verso la statistica ed infatti insegnò tale disciplina a Pavia dal 1897 al 1907 e alla Bocconi dal 1905 al 1909. Per l'anno accademico 1907-1908 passerà all'Università di Roma.

⁵¹ Cfr. V.A. LEUZZI, *op. cit.*, pp. 120-123. Ai primi del Novecento, i librai-editori Laterza saranno fortemente collegati con le istituzioni cittadine baresi, in particolare con quelle scolastiche e formative soprattutto in ambito scientifico. Di fronte anche alle difficoltà di fare accettare iniziative come quelle di una biblioteca agraria e di fare decollare la collana «Pro Apulia nostra» con legami privilegiati con la produzione regionale, nel 1902 avverrà la svolta della casa editrice che farà proprio l'invito di Benedetto Croce ad occuparsi di «roba greve» spostando l'attenzione sulla circolazione nazionale e aprendosi all'egemonia dell'influenza idealistica.

⁵² Nel secondo anno di vita, il periodico diventa «Rassegna tecnica pugliese», *ivi*, p. 119.

⁵³ Carlo Maranelli (1876-1939), nativo di Campobasso, laureato in lettere, nel 1904 vince la cattedra di Geografia Economica presso la Scuola Superiore di Commercio di Bari. Meridionalista, di idee socialiste, legato da fraterna amicizia a Gaetano Salvemini, è particolarmente presente nella fondazione del settimanale «L'Unità», il cui primo numero sarebbe uscito a Firenze nel dicembre 1911. È durante il quindicennio barese che Maranelli pubblica gli scritti più significativi sul Mezzogiorno, poi raccolti nel volume C. BARBAGALLO, G. LUZZATTO, F. MILONE (a cura di), *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, G. Laterza e figli, 1946. Nel 1921 si trasferì a Napoli per dirigere l'Istituto Superiore di Commercio, ma nel 1925 dovette rassegnare le dimissioni formalmente per motivi di salute, ma in sostanza perché antifascista.

⁵⁴ Cfr. V.A. LEUZZI, *op. cit.*, pp. 110-112. L'autore si sofferma sul contesto teorico nel quale nasce la rivista, che è in sostanza quello di un confronto tra i seguaci dell'hegelismo napoletano e le posizioni del positivismo critico (*ivi*, p. 111).

mento di interazione tra locale e nazionale, attiva implicazioni interessanti per possibili contributi ad un processo unitario che risultasse organico. I contenuti offerti diventano materia di intervento per il notabilato.

Rispetto alla varietà e alla ricchezza dei temi indicati all'esordio, nel primo decennio di vita del periodico saranno privilegiati gli studi storici con la pubblicazione delle indagini di Serena⁵⁵, Beltrami, De Ninno⁵⁶, Carabellese⁵⁷, e poi anche di Pepe e Lucarelli. Il settore è così praticato che viene avvertita la necessità di creare un coordinamento scientifico affidato ad una istituzione e ad un organo di stampa più specifici della disciplina, vale a dire l'Archivio Storico Pugliese e l'omonima rivista sorta nel 1894 ad opera di De Ninno, Di Cagno Politi e L. Sylos⁵⁸.

Qui, in questa sede, preme sottolineare la forte attenzione al passato con interrogativi che si possono racchiudere nell'efficace sintesi usata nel 1874 da Sigismondo Castromediano nel sollecitare un progetto di ampio respiro, comprensivo anche di ricerche storiche, guardando al fare la nazione, al raccordare i retaggi delle periferie alla costruzione di una realtà prospera di diversità e perciò ragguardevole nelle potenzialità per provocare appartenenza negli orgogli e spirito unitario negli approdi: «Chi non sa donde viene, non sa dove va»⁵⁹.

E d'altronde che in Terra d'Otranto e nel suo capoluogo fosse al lavoro un bel gruppo di teste d'uovo, viene riconosciuto quando si dice che la «Rassegna pugliese» dovesse recuperare terreno per Bari rispetto all'avanzamento delle iniziative (specialmente nel campo storico, ma non solo) di Lecce⁶⁰. Dove la vita culturale tra Otto e Novecento conosce – per dirla con l'italianista Mario Marti – uno straordinario «essor», quale la città (ma direi la provincia) «non aveva mai avuto prima e forse non avrà mai più dopo»⁶¹ e in occasione del quale si progettò l'istituzione di una università che allora però non ci fu. Nel campo della pubblicistica colpiscono a Lecce tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e il

⁵⁵ Ottavio Serena (1837-1914), nativo di Altamura (Bari), si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Napoli. Nel 1870 è eletto consigliere provinciale di Bari per il mandamento di Altamura. Nel 1871 è anche consigliere comunale di Altamura. Nel 1886 è presidente del Consiglio provinciale di Bari. Nel 1874 è eletto deputato per il collegio di Altamura e siederà alla Camera anche per la XIV, XV, XVI, XVIII e XIX legislatura. Nel 1888 è prefetto di Pavia e nel 1890 di Lecce. Nel 1898 è nominato senatore e da questa posizione si impegna per l'acquedotto pugliese.

⁵⁶ Giuseppe De Ninno (1852-1930), nativo di Giovinazzo (Bari). Formatosi alla scuola di Giovanni Bovio, si iscrive all'Associazione democratica e per incitamento anche dello storico Giulio Petroni si dedica a studi sulla carboneria pugliese, a ricerche storiche su singoli insediamenti e su uomini illustri con particolare riferimento all'area barese.

⁵⁷ Pantaleo Carabellese (1877-1948), nativo di Molfetta, si laurea in giurisprudenza a Napoli nel 1900 e poi in filosofia a Roma nel 1905. Prima insegnante, poi preside ed ispettore, dal 1923 tiene la cattedra di Filosofia Teoretica a Palermo.

⁵⁸ Cfr. V.A. LEUZZI, *op. cit.*, pp. 112-116.

⁵⁹ L'espressione è nella sua *Relazione della Commissione conservatrice dei monumenti di antichità e di belle arti di Terra d'Otranto, 1873-1874*, p. 5.

⁶⁰ V.A. LEUZZI, *op. cit.*, p. 113.

⁶¹ M. MARTI, *La vita culturale*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 576.

primo anteguerra le cinquanta e più testate giornalistiche, pur non caratterizzate da continuità⁶². E poi l'edizione di riviste più specialistiche: «Cronaca letteraria»; «Rinascenza»; «Rivista giuridica salentina»; «L'Economista pugliese»; la «Rivista storica salentina», di cui fu animatore per venti anni, dal 1903 al 1923, Pietro Palumbo (1839-1915) che diede alle stampe nel 1910 la *Storia di Lecce*.

In tale slancio Sigismondo Castromediano si impone con il carisma del patriota come il *genius loci* di Terra d'Otranto. Il gruppo partecipe del suo progetto, del fervore conoscitivo del primo trentennio postunitario, comprende oltre allo scienziato sociale Cosimo De Giorgi, il giudice L.G. De Simone (1835-1902) appassionato di archeologia e di studi storici, l'erudito Luigi Maggiulli (1828-1914), Francesco D'Elia (1840-1916), Amilcare Foscarini (1858-1936), il letterato Giuseppe Gigli (1862-1920), Ulderigo Botti (1822-1906), funzionario di prefettura che giunto a Lecce si dedica ad esplorare le grotte marine costiere con interessanti deduzioni scientifiche; si impone la poliedrica figura del barone Filippo Bacile di Castiglione che da un piccolo paese del Capo di Leuca si adopera per il «progresso intellettuale, artistico e industriale» della provincia e risulta partecipe del dibattito culturale a livello europeo. Dirà di lui Cosimo De Giorgi nel 1911 in un lungo ricordo post mortem di ben ventinove pagine: «Fu come un prisma che manda sprazzi di luce vivissima da ogni sua faccia»⁶³.

Siamo entro lo spirito e gli orizzonti di una «accademia»? La risposta può essere affermativa se usiamo il termine con l'accezione originale di un corpo al servizio della società, che esercita la doppia funzione di vigilanza rispetto alle complessità (da rendere intellegibili) e di anticipazione delle prospettive per migliorare le condizioni della vita in comune. Certamente nei risultati editoriali (non nelle intenzioni all'origine del progetto) si tratta di cultura elitaria destinata ad essere letta dagli italofofoni, ma c'è anche da parte del notabilato una produzione interessante, quella umoristica e quella dialettale che avvicina larghi strati della popolazione e amplia il campo della partecipazione. A Lecce nel periodo postunitario e fino agli anni Ottanta, non meno di dieci giornali sono umoristici, così anche per i venticinque anni successivi fino alla prima guerra mondiale. Scrive Mario Marti: «Il veicolo umoristico, specialmente se corredato da pupazzetteria, permetteva il contatto tra la bassa e l'alta cultura della città, favorendo la divulgazione delle idee e la conoscenza dei personaggi; come avveniva, analogamente, col fenomeno della poesia dialettale»⁶⁴. Ma anche (come dimostrano interessanti studi) attraverso la musica popolare, fortemente presente

⁶² I giornali che conoscono più presenza editoriale sono: il «Corriere meridionale» dal 1890; «L'Intransigente» sempre dal '90; «La Provincia di Lecce» dal 1896; «Il Messaggero salentino» dal 1902; il cattolico «L'Ordine» dal 1907; «Il Tribuno salentino» dal 1908. Nel 1883 la città di Lecce si colloca «al dodicesimo posto dei ventidue comuni nei quali si pubblicavano giornali e riviste non inferiori a dieci»; e in quanto a tutta la Puglia, «dei 36 giornali che vedevano la luce nell'intera regione, ben 22 erano pubblicati in Terra d'Otranto». La citazione è tratta da D. VALLI, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, Lecce, Milella, 1985, p. 29.

⁶³ C. DE GIORGI, *Il barone di Castiglione Filippo Bacile*, Lecce, ed. Martello, 1911.

⁶⁴ M. MARTI, *art. cit.*, p. 603.

nelle forme della tradizione bandistica, dove i suonatori erano soprattutto artigiani, ma anche «cafoni», braccianti e cavamonti⁶⁵.

Da un contesto di impetuoso impulso nasceva l'incredibile impresa editoriale di Salvatore Grande (1830-1879), il quale nel 1867 dava inizio ad una «Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto» che nel 1875 in soli nove anni, poteva annoverare ben ventidue volumi pubblicati⁶⁶. Iniziativa non casuale, non eccentrica, ma pienamente coincidente con la creazione negli anni Sessanta nel capoluogo salentino del Museo Archeologico (1868); della Biblioteca Provinciale inaugurata ufficialmente da Bonghi nel 1874; della nascita della «Commissione Conservatrice dei Monumenti d'Arte e di Antichità di Terra d'Otranto»; della compilazione del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, tutte volute da Castromediano. Non mancavano intorno a lui le assidue frequentazioni, le occasioni animate da scrupoli esegetici e gusto della discussione. Il pensatoio, il luogo di incontro di riunioni serali era la casa del giudice Luigi Giuseppe De Simone, collaboratore con lo pseudonimo di Ermanno Aar della prestigiosa rivista «Archivio Storico Italiano» del Viesseux⁶⁷. Ne restituisce le atmosfere filtrate dai ricordi di ragazzo, il figlio del padrone di casa: «Quelle serali riunioni essi chiamavano le loro *terremare*. Vi si parlava spregiudicativamente di tutto e di tutti [...]: si discuteva, si criticava, si facevano progetti, tra un sigaro e l'altro, tra una tazza e l'altra di caffè, condita da una spiritosità del De Giorgi, che ci teneva ad essere un freddurista, o amareggiata dal motteggiare feroce del Casotti, mefistofelico anche nell'aspetto, e tanto io lo temevo»⁶⁸.

Non è perciò azzardato ipotizzare che in tali riunioni sia stata partorita anche l'idea di proporre all'Amministrazione comunale di Otranto la celebrazione del 4° centenario della presa della città da parte dei turchi (1480).

⁶⁵ «Onesto passatempo» quello del suonare uno strumento nella banda, «ma benanche mezzo di educazione e di utilità pubblica» (L. COSÌ, *Un'altra musica. Le bande in Terra d'Otranto nel XIX secolo*, Lecce, Argo, 2010, p. 7).

⁶⁶ Ne scrive spesso Castromediano ad Adele Savio, alla quale invia i volumi che si pubblicano. L'operazione si impone all'attenzione sia per ideazione che per risultati se solo si pensa che Luigi Settembrini partorì il piano di una «Collana di scrittori napoletani e meridionali» nel 1869, tre anni dopo il Grande. Il quale a sua volta era stato preceduto dal tentativo non riuscito di una «Biblioteca salentina» nel 1855, per iniziativa di L.G. De Simone e del libraio G.S. Romano (cfr. M. MARTI, *art. cit.*, pp. 605-606). Intanto però il barone leccese Francesco Casotti (1817-1899), dopo l'esperienza letteraria a Napoli degli anni Cinquanta, si dedica nel 1865 alla raccolta di scritti non pubblicati, riferiti alla storia del territorio salentino. Cfr. F. CASOTTI, *Scritti inediti e rari*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1873.

⁶⁷ Cfr. E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto, frammenti estratti in gran parte dall'Archivio Storico Italiano a cura e spese di L.G.D.S.*, Firenze, Galileiana, 1888. Numerose volte il De Simone dichiara la sua personale battaglia contro il dilettantismo e contro tutto ciò che fosse acriticamente documentato. Interessanti i ben 12 fascicoli di corrispondenze ordinate e numerate dallo stesso De Simone per un totale di 600 corrispondenti. La fonte (conservata presso la Biblioteca Provinciale di Lecce, d'ora innanzi BPL) è interessante per ricostruire la propagazione delle reti del notabilato dal Salento.

⁶⁸ N. DE SIMONE PALADINI, *Era mio padre*, in «Rinascenza salentina», a. 7, n. 4, Lecce, 1939, pp. 349-350.

Perché richiamare in questa sede la circostanza? Perché mi pare emblematica – così come risulta dal carteggio inedito rinvenuto presso l'Archivio Storico del comune di Otranto⁶⁹ – delle strategie e finalità relazionali entro cui si muove il notabilato nei primi decenni postunitari nei confronti della rappresentanza amministrativa e politica per poter incidere socialmente nel sollevare sentimenti di appartenenza. A prendere la penna e a scrivere al sindaco Biagio Fernandez e al consiglio municipale è Sigismondo Castromediano. Lo sollecitano tensione civile e idealità nazionali: lo scopo, come emerge dalla lunga lettera del 26 ottobre 1877 resa pubblica nel 1879⁷⁰, è quello di celebrare i caduti del 1480-'81 come eroi della patria⁷¹, il cui sacrificio contro la presenza straniera avrebbe segnato il lungo cammino di unificazione delle genti italiane, secondo una evidente forzatura delle vicende e delle categorie storiche per intenti pedagogici, in chiave unitaria e nazionale, rivolti alle generazioni presenti e future e chiaramente funzionali a motivare e trasmettere dignità di appartenenza. Rispetto tra l'altro ad un evento che nei ceti più popolari (e non solo) è avvertito e venerato come martirio per difendere la religione.

C'è esigenza di riequilibrare nella trasmissione della memoria il racconto dell'accaduto. La resistenza con le armi degli idruntini (pochi, non equipaggiati e non organizzati militarmente) contro il turco invasore e poi il sacrificio della vita dei supposti «ottocento» testimoni della fede sul colle della Minerva nella narrazione tramandata tra leggenda, costruzione del mito e realtà, diventano nella ricorrenza temporalmente caduta nell'Italia da poco unita, un avvenimento da recuperare alla sequenza degli atti di eroismo contro il nemico oppressore: «Tutto quel fatto generoso e sublime [...] – scrive Castromediano al sindaco – non solo è da riguardarsi tra i più segnalati nella storia, ma il più grande dei servizi resi alla patria, alla gran patria italiana. [...] Guai a noi se li dimentichiamo! Guai all'Italia, se non erompe per essi in manifestazioni di gratitudine e di riverenza!». E più avanti, introducendo intenzioni e taglio delle celebrazioni, chiarisce: «[...] quanti fortunati presero parte nelle gesta accennate non solo rimasero

⁶⁹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI OTRANTO (= ASOTR), cat. IV, b. 2, fasc. 12, *Preparativi riguardanti la commemorazione del IV centenario dei beati martiri e relativa corrispondenza con i vari comuni*, aa. 1878-1881. Il faldone contiene 377 documenti non numerati dei quali 343 riguardano il IV centenario della caduta di Otranto del 14 agosto 1880 e 33 le celebrazioni della cacciata dei turchi del 10 settembre 1881. I documenti riferiti alla ricorrenza del 1880 sono datati dal 16 marzo 1878 al 22 giugno 1881. Il fascicolo contiene in ordine sparso tutta la corrispondenza tra il sindaco di Otranto Biagio Fernandez e i diversi soggetti coinvolti nell'iniziativa; sono conservate le minute delle lettere inviate dal sindaco e le relative risposte.

⁷⁰ S. CASTROMEDIANO, *Lettera al sindaco di Otranto*, Cavallino, 26 ottobre 1877, in «Il Propugnatore», 14 luglio 1879.

⁷¹ Sul recupero degli eventi del passato per dimostrare le costanti del nemico oppressore e degli eroici episodi di riscatto con relativa attivazione delle categorie di sacrificio e martirio, cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 73 e sgg. Meno d'accordo sulla tesi che il discorso nazionale costruito nel Risorgimento e trasmesso nel post Risorgimento, perduri nel suo impianto, nella sua logica «connettiva», pur nella sua «artificiosità» fino al fascismo; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

degni altresì di pagina d'oro della storia, di onoranze perpetue, di monumenti civili, e di civili acclamazioni. Cittadini non di vane parole furono essi, ma cittadini dell'abnegazione e del sacrificio. Felici i pochi che sanno imitarli»⁷².

Insomma i caduti a Otranto: martiri della patria e della fede.

L'Amministrazione comunale risponde positivamente alla chiamata; vengono costituiti comitato promotore ed esecutivo⁷³: in quest'ultimo organismo insediato nell'aprile 1880, troviamo i rappresentanti istituzionali e gli intellettuali fautori dell'evento impegnati (come nel caso di De Simone) in un complesso lavoro di bilancio degli studi e di scavo documentario⁷⁴. Il programma della manifestazione pensato con un largo anticipo di tre anni sulla scadenza, lo si vuole articolato in momenti di confronto culturale e scientifico (con pubblicazione di fonti inedite)⁷⁵, ma fortemente accompagnato da occasioni di coinvolgimento popolare, da canali mediatici in grado di aggregare. Tanto è vero che nella distribuzione dei compiti pratici per attivare una larga partecipazione, lo stesso gruppo ideatore non delega alla burocrazia municipale e si fa carico di scegliere le bande musicali, di selezionare le ditte per i fuochi di artificio, di occuparsi delle illuminazioni (affidate alle competenze di Candido e De Giorgi), di pensare agli allestimenti di piazza (di cui è incaricato un ingegnere, Giuseppe Ruggieri)⁷⁶.

La delibera presa dal Consiglio comunale di Otranto il 16 maggio 1879 e l'intestazione della carta fatta stampare dal comitato esecutivo con la dicitura «Commemorazione civile-religiosa del IV Centenario dei martiri di Otranto» sembrano pienamente includere le ragioni iniziali, poiché (come pure approva il prefetto Luigi Maccaferri) «lo scopo di questo Centenario» è quello di «celebrare un avvenimento eminentemente patriottico ed italiano; perciocché mediante la ricuperazione della città d'Otranto dalle mani dei Turchi, fu salvo non meno l'ex reame di Napoli, ma Roma e il resto d'Italia». Con espliciti richiami al recente passato risorgimentale: Otranto nel luglio-agosto 1480 ha scritto «una delle pagine più gloriose della resistenza degli Italiani contro gli stranieri. Dinanzi all'antico ossario del Duomo otrantino s'inchina reverente ogni Italiano come dinanzi a quelli di Magenta, di Palestro e di Custoza»⁷⁷.

Rivendicazione di un discorso nazionale con più di qualche forzatura rispetto alla contestualizzazione storica, ma con evidenti intenti rivolti a portare acqua al mulino dell'affezione alle istituzioni. Il progetto è ambizioso, mira ad

⁷² S. CASTROMEDIANO, *Lettera al sindaco*, cit.

⁷³ ASOTR, cat. VI, b. 2, fasc. 12, *Lettera del sindaco di Otranto Biagio Fernandez a destinatari diversi* (S. Castromediano, F. Casotti, L.G. De Simone, V. Licci, G. Modoni, G. Cosentino).

⁷⁴ BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE (= BPLE), *Fondo manoscritti di Luigi G. De Simone*, ms. 279, fasc. 4, *Verbale di seduta del Comitato esecutivo*, Lecce, 2 aprile 1880.

⁷⁵ L'edizione proposta sarebbe dovuta essere curata da L.G. De Simone con risorse a carico dell'Amministrazione di Otranto. Cfr. la lettera di De Simone al sindaco di Otranto, 2 febbraio 1879 in ASOTR, cat. VI, b. 2, fasc. 12.

⁷⁶ BPLE, *Fondo manoscritti...*, *Verbale di seduta...*, Lecce, 2 aprile 1880, cit.

⁷⁷ ASOTR, cat. VI, b. 2, fasc. 12, *Lettera del Comitato esecutivo al sig. Sindaco del Comune di Otranto*, 8 aprile 1880.

avere risvolti nazionali. Viene arruolato un fotografo ufficiale, il modenese Pietro Barbieri; viene affidato l'incarico di coniare una medaglia commemorativa⁷⁸. Interessante nell'immagine proposta la sintesi delle intenzioni celebrative: l'artista elabora due figure allegoriche, la religione e la patria e tra le due «dame auguste» «il popolo idruntino che pone il petto per la loro difesa»; in alto al centro una croce con braccia imponenti, mentre le due donne calpestanto i simboli del turco invasore: la religione schiaccia il Corano, l'Italia calpesta con un piede i turbanti con la mezzaluna⁷⁹. La medaglia non sarà forgiata. Altri tasselli mancheranno all'iniziativa così come era stata meditata⁸⁰. Nella sequenza dei festeggiamenti risulterà di fatto prevalente la dimensione religiosa. Ed è anche comprensibile perché di più facile impatto sui ceti popolari ai quali è giunto nella forma della trasmissione orale un racconto che trova immediata conferma nella truculenta visione dei teschi e delle ossa esposte negli armadi della cappella del Duomo, in quelle che sono considerate prove a portata di constatazione! Poi certo per una affollata partecipazione, occorre prevedere – come si preoccupava di fare il sindaco Fernandez – musiche, canti, balli, luminarie, «ornati di piazza».

E siamo all'altra faccia della medaglia. Alla finitudine e alle contraddizioni nelle quali si dibatte l'opera di mediazione del notabilato. Gli ostacoli più gravi, pesanti come macigni: l'alto tasso di analfabetismo e le precarie condizioni dei

⁷⁸ Che non sarà realizzata, ma di cui il destinatario dell'incarico, il pittore Pietro Cavoti ha lasciato ceralacca e taccuino illustrativo conservati ed esposti presso il MUSEO COMUNALE «PIETRO CAVOTI» DI GALATINA (= MCG), sala II, teca centrale n. 3, inv. 3433, *Affreschi della cattedrale di Otranto. Centenario di martiri. Note e documenti. Lettera del Comitato esecutivo a Pietro Cavoti*, Lecce, 26 marzo 1880.

⁷⁹ Pietro Cavoti fa propria l'allegoria più ricorrente dell'Italia rappresentata dalla donna vestita alla romana e con la testa cinta da una corona turrata. Cfr. C. BRICE, *Italia: una allegoria debole? Sistema iconografico e identità nell'Italia della fine del XIX secolo*, in «Memoria e Ricerca», 25, maggio-agosto 2007.

⁸⁰ Non saranno pubblicati i documenti inediti rinvenuti da De Simone. Cosimo De Giorgi pochi giorni prima dell'evento è scettico sulla riuscita; il risultato sembra essere altro rispetto all'intento perseguito: «La festa di Otranto – scriverà – sarà più religiosa che civile per un mondo di circostanze fra le quali la mancanza di quattrini». Cfr. *Lettera di Cosimo De Giorgi a Pietro Cavoti*, Lecce, 3 agosto 1880, in MCG, fondo cit. Simili sono le impressioni del deputato della sinistra salentina Gaetano Brunetti, che ha seguito l'affaire con forte attenzione poiché gli piace che i martiri di Otranto siano segnalati come «gli eroi civili dell'estrema Puglia», secondo quanto pure scrive (approvando la progettualità iniziale) Pietro Siciliani, filosofo e docente presso l'Università di Bologna, sposato con la scrittrice fiorentina Cesira Pozzolini. Questi ultimi certamente si adoperano per dare alla vicenda un importante risalto: Siciliani si rivolge all'amico e collega Giosuè Carducci, al poeta vate, perché componga versi per la circostanza; la Pozzolini ne scrive per «L'Illustrazione italiana» e per la «Nuova Antologia» (*Gli eroi salentini. Episodio storico del 1480*, 1 agosto 1880, ripubblicato in EAD., *Feste e santuari*, Bologna, Zanichelli, 1882). Sulle pagine della «Gazzetta di Torino» lo comunica ai lettori Gioacchino Stampacchia (*Solennità pel IV Centenario dei martiri d'Otranto atavi anch'essi dell'idea italiana*, 10 giugno 1880). Le lettere di Siciliani e Pozzolini sono in BPLE, *Fondo manoscritti di Luigi G. De Simone*. Cfr. M. MUCCI, *Guida al carteggio di L.G. De Simone*, Lecce, Amaltea ed., 2006.

meno abbienti. L'obbligatorietà dell'istruzione primaria (con la Coppino del 1877) viene salutata con grande favore⁸¹, ma applicazione ed effetti sono segnati da un percorso accidentato. Lo additano i dati quantitativi: i livelli dell'alfabetismo variano poco nel primo ventennio postunitario; sarà il censimento del 1901 a fare registrare gli avanzamenti sensibili degli anni Ottanta e Novanta, mentre quello del 1931 segnerà un processo a ritmi più accelerati. Nel 1901 complessivamente nelle tre province pugliesi l'analfabetismo è al 69,5% (nei tre capoluoghi presi insieme, al 51,4%); nel 1911 su tutto il territorio della Puglia il dato scende al 59,4%. In quanto ai capoluoghi, a Bari è al 49%, a Foggia al 44%, a Lecce al 37%; negli altri due centri più popolosi di Terra d'Otranto: a Taranto al 52%, a Brindisi al 53%⁸².

E allora un interrogativo: in che misura i notabili sapienti che hanno come obiettivo un patto di cittadinanza, si fanno carico delle questioni «giganti» che lo ostacolano? Vale a dire, in che grado si fanno interpreti dei bisogni, dell'ignoranza, delle malattie, degli squallori che poi sono i problemi delle masse analfabete prevalentemente contadine e delle penurie emergenti?

Come si tiene insieme una società che nei primi cinque anni (e anche dopo in realtà più circoscritte) conosce in parte del suo territorio la guerra civile che può avere effetti deleteri per una realtà statale appena nata?

La scoperta delle profonde differenze è contestuale all'Unità: a parte l'impegno dei più noti (di Pasquale Villari, di Franchetti, di Sonnino, di Fortunato), c'è uno sforzo straordinario e fattivo di indagine territoriale per conoscere e proporre. Dalle fonti, dagli scavi documentari di prima mano emerge una sollecitudine spesa in più direzioni e un darsi da fare che in alcuni casi conosce andamento frenetico.

Facciamo gli esempi, ritorniamo allo scienziato sociale Cosimo De Giorgi. Di cosa si è interessato? Il bilancio è impressionante. Di osservazioni meteorologiche con installazione di stazioni, di rete pluviometrica, di risorse idriche e di idrologia sotterranea, di statistiche della velocità del vento nel leccese (da utilizzare per il «sollevamento» delle acque dei pozzi), di studi geo-fisici (con raccolta e classificazione dei materiali che richiedevano viaggi a sue spese a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Torino presso biblioteche, musei e gabinetti di storia naturale).

Si interessa delle condizioni dell'agricoltura (nel 1873 è vice-presidente del Comizio Agrario di Lecce), «dell'andamento e dei bisogni» del commercio e dell'industria nella provincia di Terra d'Otranto. E a proposito di agricoltura, fornisce dati sulla natura del suolo, sulla profondità del terreno, sull'irrigazione sotterranea, sull'andamento delle piogge, sull'estensione media dei poderi, sui metodi di coltivazione, sulle colture specializzate. Denuncia le arretratezze: il sistema di conduzione dei fondi, i «barbari» antri sotterranei (i frantoi alla calabrese) per la lavorazione delle olive, le deficienze nel vitto e nell'igiene agricola.

⁸¹ Cfr. C. DE GIORGI, *Prefazione agli «Scrittori manduriani» di G. Gigli*, in M. PAONE (a cura di), *Natura e civiltà in Terra d'Otranto*, Galatina (LE), Congedo, 1992, vol. III, p. 72.

⁸² Cfr. E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, il Mulino, 1995.

Suggerisce innovazioni. Pensando alla tradizione di produzione di ceramica, perché non pensare al modello Ginori, guardando agli sbocchi commerciali in Oriente? Nel 1866 visita lo stabilimento presso Firenze del marchese Lorenzo Ginori. E su suo input nascerà lo stabilimento Paladini a pochi chilometri da Lecce, a San Pietro in Lama.

Non basta. Nel suo frequente intenso girovagare per la provincia, controlla le emergenze artistico-architettoniche, prende «appunti schizzi impressioni» che riempiono dieci album manoscritti che diventano due volumi di *Bozzetti* pubblicati nel 1882 e nell'88, e che di fatto consegnano – come lui stesso scrive – un «censimento delle opere d'arte esistenti nella città, nei paesi e nei loro territori»⁸³. Il suo *mood* è quello di una curiosità – come dire – robdomantica, in cui gli interessi praticati si tengono insieme in uno sguardo proiettato in avanti, molto nitido, nutrito da letture meticolose.

È una eccezione solitaria? No, lo stesso De Giorgi stila per Terra d'Otranto l'elenco dei singoli referenti per attitudine alla ricerca, per spirito di servizio: a Lecce, Brindisi, Taranto, Gallipoli, Muro, Otranto, Galatina, Soleto, Maglie, Giurdignano, Spongano, Francavilla Fontana, Mesagne, Carovigno, Ostuni, Oria, Grottaglie, Ginosa, Manduria⁸⁴. Con riferimento anche alle famiglie (nominate in una interessante lista) che costituiscono circuiti di ospitalità, luoghi di informazioni, confronti, discussioni⁸⁵.

Veniamo a conoscenza delle professioni: si tratta di giudici, avvocati, medici, ingegneri, architetti, insegnanti, ispettori scolastici, dipendenti pubblici, eruditi, artisti, giornalisti, aristocratici con propensione alle innovazioni. Alcune figure sono polivalenti: sommano nella stessa persona lo status di nobile/proprietario, di professionista, di amministratore pubblico. Va segnalata sotto questo profilo la già menzionata figura di Filippo Bacile barone di Castiglione (il cui necrologio come abbiamo ricordato è scritto proprio da De Giorgi), intellettuale di valore, dalla solida cultura umanistica, «figura complessa» con competenze di architetto, con interessi artistici, conoscenze di tecnico agrario, esperienze nel Consiglio e nella Deputazione provinciale, studioso delle risorse e delle esigenze del territorio. Dalla lontana periferia, sapeva far partecipare il particolare del generale e contribuiva con tempestività a far riflettere in termini di benefici sui vantaggi della circolazione di uomini e di idee, sulle fortune delle modernizzazioni in contrade «dove il Fato – come lui scrive – volle sbalzarci: Hic pousse gaudet»⁸⁶. Nel 1873 aveva modificato a Spongano il suo frantoio, dando-

⁸³ De Giorgi sa di suscitare meraviglia: «Voi forse mi dimanderete: come hai potuto fare tanti lavori scientifici nello stesso tempo? Ed io vi risponderò che in quegli anni giovanili sentivo dentro di me la febbre dell'attività e del lavoro, e pensavo, come scrisse il Darwin, che 'facendo economia di qualche minuto sul sonno o sui divertimenti in ogni giorno, si arriva a fin d'anno a guadagnare parecchie ore e a fare moltissime cose'» (Id., *Cenni auto-biografici*, cit., p. 26 e sgg.).

⁸⁴ *Ivi*, p. 32.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 45-46.

⁸⁶ Tali indicazioni sono in una lettera del 26 gennaio 1910 indirizzata dal barone all'amico Antonio Winspeare, duca di Salve. Cfr. M.M. RIZZO, *Potere e...*, cit., pp.155-158.

gli aria luce ventilazione e procedendo alla macinazione delle olive fresche⁸⁷ per ottenere olio da pasto a basso grado di acidità. Ma poiché anche la commercializzazione di buoni prodotti era frenata se non venivano costruite le ferrovie tagliando fuori interi territori, nel 1878 aveva delineato il tracciato della Maglie-Tricase-Gagliano-Gallipoli che poi sarebbe stato approvato dal governo solo nel maggio 1906, con gli innesti da una parte sulla Lecce-Maglie-Otranto e dall'altra sulla Lecce-Zollino-Gallipoli. Città e paesi dei due versanti dell'Adriatico e dello Ionio nel basso Salento sarebbero stati così messi in comunicazione e la produzione agraria poteva raggiungere i porti di Gallipoli e di Brindisi o partire per altre destinazioni verso l'Italia settentrionale.

Dalle corrispondenze si possono individuare gli interlocutori nel Mezzogiorno e nel panorama nazionale.

L'artefice di questa circolazione? «Il merito principale è doveroso attribuirlo – annota De Giorgi – al Castromediano, il quale nel Parlamento e nel Consiglio provinciale seppe promuovere e incoraggiare molte nobili iniziative» alle quali si è dedicato, dopo la presenza alla Camera, con un'opera «instancabile, generosa, intelligente rifiutando cariche, onori, compensi»⁸⁸. Finalità e metodi sono ben sintetizzati nel motto arguto e calzante di un membro del «cenacolo» salentino (di Luigi De Simone): «Scoperchiare studiare scoprire decifrare».

Sul fatto poi che le eccellenze non accedano alle più alte cariche, la documentazione permette di entrare nella sfera della soggettività, nelle componenti psicologiche e di affrontare la questione sollecitata da Raffaele Romanelli in occasione del seminario di Pisa del gennaio 2011 a proposito delle carriere del notabilato: alcuni tentano e non sono eletti (vedi Nocelli); altri non ci provano per ragioni personali, per non allontanarsi dalla famiglia (vedi Bacile che è presente nell'ente Provincia, ma non si candida al Parlamento); altri ritengono e lo dicono esplicitamente di non doversi distrarre dal fervore conoscitivo che metteranno comunque a disposizione del Paese (è il caso di De Giorgi).

3. «L'età dell'oro» del notabilato

Di fronte a tanto adoperarsi, risulta ineludibile un quesito: ci sono cambiamenti avvertibili, effetti, ricadute?

Il progetto Castromediano-De Giorgi-Bacile si chiude connotando un esperimento interessante per il territorio provinciale e in particolare per il capoluogo di Terra d'Otranto, poiché le spinte modernizzanti intraprese nel solco dei valori della generazione risorgimentale (si pensi alla lezione di Pisanelli), sono colte, portate avanti e realizzate a Lecce durante un sindacato di fine Ottocento, quello di Giuseppe Pellegrino, il quale facendo leva proprio sui successi ammi-

⁸⁷ Senza farle fermentare; su questa tematica avrebbe scritto un opuscolo, *Intorno all'usanza di estrarre l'olio di olive riscaldate*, Lecce, Tip. ed. Salentina, 1873.

⁸⁸ C. DE GIORGI, *Il duca Castromediano e il museo provinciale di Terra d'Otranto. Note minuscole*, Lecce, Tip. ed. Salentina, 1896, p. 11.

nistrativi, darà la scalata (riuscendoci) al seggio in Parlamento, come diremo più avanti.

Le ricerche estese con esemplificazione comparativa alle realtà provinciali permettono naturalmente di fare luce sulle forme di intervento e di incisività rispetto alle morfologie socio-territoriali con conseguenti differenziazioni nei fenomeni di mobilità sociale. Si pensi per la Puglia ai raffronti tra Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata.

Foggia che al momento dell'Unità è la seconda città in Puglia per numero di abitanti (31.562 rispetto ai 44.572 di Bari) acquista una posizione strategica lungo la linea ferroviaria adriatica con l'arrivo del treno nel dicembre 1863 e conserva il legame privilegiato con Napoli, costruito nel tempo per vicende produttive. Nel 1856 è destinataria di sede vescovile dopo un lungo contenzioso con la città di Troia che riproduce per certi versi quello con Lucera per il tribunale che si protrarrà fino al 1923. La legge del 1865 per l'affrancazione del Tavoliere che libera l'utilizzo della terra, accelera dal punto di vista dei cambiamenti economici sociali i processi già avviati nella prima metà dell'Ottocento che faranno di Foggia la città del mercato del grano e il centro dell'organizzazione delle funzioni urbane. Ne saranno promotori esponenti di un ceto proprietario e/o delle professioni non di origine aristocratica che vogliono proiettare una diversa «immagine» della città: «decoro» e «lustro» sono parole d'ordine delle amministrazioni postunitarie rispetto a un disegno complessivo più rivolto ad «una città chiusa al suo interno» che non all'inseguimento di un centro con ambizioni di attrattiva territoriale provinciale e interprovinciale secondo il modello barese⁸⁹. Alcune questioni sono quelle più ricorrenti negli anni Sessanta e Settanta: ridefinizione urbanistica a iniziare dal collegamento della stazione ferroviaria con la città (in questo caso distante circa un chilometro), fatiscenza delle borgate popolari, pubblica istruzione, impianti a rete, viabilità interna ed esterna, provvedimenti igienici, interventi di assistenza, arredo urbano e verde pubblico. Che sono poi i punti qualificanti della linea programmatica d'intervento della densa esperienza amministrativa del sindaco Lorenzo Scillitani⁹⁰,

⁸⁹ Cfr. F. MERCURIO, *Notabili, città e potere pubblico (1860-1890)*, in S. RUSSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 275-276. Alcuni recenti studi offrono più spie per riconsiderare in una dimensione comparativa l'impresa dei notabili rispetto ai territori in cui operano, aiutando ad uscire dalla genericità dell'uso della categoria; cfr. D. DE DONNO, *Notabilato e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*, Galatina (LE), Congedo, 2010; C. VERRI, *Un notevole siciliano per l'Italia liberale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, cit., pp. 135-154; D. TABOR, *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900*, Torino, Zamorani ed., 2013; S. MERLO, *Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁹⁰ Nato a Foggia nel 1827, appartenente ad una famiglia di possidenti presente nel commercio delle derrate agricole, riceve formazione umanistica e viaggia molto per l'Europa. È eletto consigliere comunale e sindaco di Foggia nel 1861, ma si dimette l'anno dopo per seguire da vicino i suoi affari. Quando riprende la carica di sindaco e la mantiene per sei anni, rivolge particolare attenzione all'istruzione. Tra istituti di scuola primaria e secondaria, scuole serali e asili infantili, saranno ben 36 gli istituti da lui aperti e inaugurati.

esempio interessante di cumulo di cariche, visto che sarà eletto anche deputato per il collegio di Foggia nel 1867, nel 1870 e nel '74.

Dalla sua biografia emerge un fenomeno intrigante pure legato – come già detto – al profilo del notabile formatosi a cavallo del periodo unitario: vale a dire la propensione al «dono» secondo diverse e più nuove declinazioni, pure connaturate all'arena del potere, ma rivelatrici di un indice di responsabilità sociale politica avvertita in una dimensione laica. Sia che si tratti di offrire, di mettere a disposizione conoscenze, saperi (a favore della collettività), sia che si tratti materialmente di elargire o trasmettere ricchezza patrimoniale per pubbliche utilità⁹¹. Nella forma viene attivato lo «spirito del dono»: la trilogia del ricevere, dare, ricambiare. Ma ci sono varianti negli oggetti (come nel caso dei prodotti dell'«ingegno»), nei destinatari e nei propositi.

Lorenzo Scillitani, morto nel 1880 lascia la sua cospicua eredità a favore della realizzazione di un'opera pia per bambini poveri. Ancora prima, nel 1869 Domenico Antonio Figliola, già consigliere comunale, aveva legato 100.000 lire per la realizzazione della ferrovia Foggia-Manfredonia⁹² e nel caso non ci fossero stati esiti in tale direzione, indicava l'obbligo di realizzare case popolari. Vincenzo Celentano, cittadino notabile legato alla proprietà terriera foggiana e già sindaco, lasciava erede dei 2/3 del suo patrimonio (per una entità pari a 250.000 lire) il municipio e destinava la rendita di tale lascito al settore della beneficenza⁹³.

Ostentazione di gesti altruistici? Esibizioni? Spettacolarità?

O non piuttosto, rispetto al tradizionale filantropismo – come d'altronde chiaramente scrive e documenta un Cosimo De Giorgi – lucida consapevolezza di aver ricevuto dalla generazione risorgimentale il testimone e quindi voglia di mettersi in gioco con più modalità per creare una comunità partecipe e solidale?

Dono di beni, esercizio di volontariato.

Rimaniamo al Tavoliere, in una terra di lavoratori agricoli alla mercé di un flagello endemico come la febbre terzana, dove nei primi del Novecento viene dichiarata area malarica una superficie corrispondente a ben 49 Comuni su 54.

⁹¹ Sono propensa a leggere il fenomeno più nel solco della trasmissione dei valori risorgimentali che non – secondo quanto afferma Mercurio – come responsabilità acquisita della regola del contraccambio rispetto ad un arricchimento dovuto agli effetti dell'intervento legislativo statale. Cfr. F. MERCURIO, *op. cit.*, p. 292.

⁹² A proposito di iniziative personali per i collegamenti, il dinamico proprietario Antonio Winspeare, duca di Salve, nel 1905 paga di tasca propria 750 lire all'ingegnere tedesco Giuseppe Epstein per lo studio e il progetto nel Capo di Leuca di una strada direttissima da Depressa a Maglie. Cfr. M.M. RIZZO, *Potere e...*, cit., pp. 162-163.

⁹³ Cfr. F. MERCURIO, *op. cit.*, p. 292. A Lecce, appaiono vistosi i donativi offerti in vita e post mortem a istituzioni laiche e religiose dal notabile Francesco Marangi (1864-1939), ricco possidente molto presente nella vita politica ed economica cittadina. Per il rapporto tra status economico ed esercizio del potere secondo modalità più tradizionali praticate nel corso del primo Ottocento, ma anche dopo, e destinate a creare «deferenza», «fedeltà», cfr. A.M. BANTI, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni storici», 56, agosto 1984, p. 385 e sgg. e in particolare pp. 410-412.

Per combatterla emerge l'impegno profuso da un medico e scienziato Pietro Castellino (1864-1933) di famiglia di origine genovese trapiantata in Uruguay, nutrita di valori democratici e risorgimentali. Si laurea a Genova; nel 1895 è chiamato alla cattedra di Patologia all'Università di Padova, nel 1899 vince il concorso per la stessa disciplina all'Università di Napoli. Conduce interessanti ricerche coronate da brillanti successi nel campo dell'endocrinologia che gli procurano la fama internazionale. Castellino nei primi del Novecento istituisce su mandato del governo, un Commissariato Antimalarico Pugliese, fonda e dirige il «Giornale della malaria» dalle cui colonne sono soprattutto i medici a indicare i rimedi: acqua, igiene, bonifiche, case coloniche, adeguata alimentazione. E poi una diversa distribuzione del chinino che si vuole sottratta ai Comuni e ai proprietari terrieri⁹⁴. Castellino è un personaggio che si prodiga, che agita battaglie, che soccorre con propri mezzi, che presta la sua opera come nel caso dell'eruzione vesuviana del 1906, del terremoto di Messina del 1908, dell'epidemia colerica in Puglia del 1911, di quella influenzale in Capitanata nel 1918. E naturalmente tale zelo è apprezzato, produce un favore che diventa consenso elettorale: nel 1904, per il collegio di Foggia, è mandato alla Camera dove si colloca tra i radicali e dove rimarrà per altre tre legislature.

Figlio di medico è Sabino Fiorese (1851-1935), nativo di Grumo Appula (Bari), attivo nel sollevare – come abbiamo già visto – i problemi del rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno, in gran parte riconducibili al settore agricolo: alle pratiche culturali, ai contratti agrari, all'accesso al credito. Ai primi del Novecento entra nell'agone politico accanto alla borghesia mercantile per l'ammodernamento delle strutture civili produttive culturali di Bari, mettendo a frutto ricerche e insegnamento. Fonda nel 1903 il periodico «La Vedetta dei campi»; analizza nel 1908 le ripercussioni della crisi congiunturale del 1907 sul sistema agricolo dell'intera provincia⁹⁵. Si adopera per il potenziamento della Scuola Superiore di Commercio e per lanciare il progetto dell'istituzione dell'università. Nel biennio 1912-1913 è sindaco di Bari; durante la sua amministrazione viene varato il piano regolatore e avviata la riforma del sistema tributario.

Scillitani, Castellino, Fiorese sono esempi di notabili che giungono ad assumere direttamente incarichi e responsabilità pubbliche; molti non lo fanno, affidano ad altri, a coloro che ritengono meritevoli, il potere di interpretare, selezionare, rappresentare. In ogni caso, quando loro intervengono per convogliare consenso elettorale, fanno la differenza sia per la considerazione di cui godono che per i contenuti che suggeriscono e agitano.

Introduco due avvenimenti, due fatti significativi per quanto appena detto, collocati negli anni Novanta: uno riguarda un'elezione politica; l'altro più legato a vicende amministrative. Entrambi fanno riflettere sui rapporti notabilato/enti territoriali; notabilato/clientelismo.

⁹⁴ Cfr. L. D'ANTONE, *Un problema nazionale: il Tavoliere*, in L. MASELLA, B. SALVEMINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 460-465.

⁹⁵ Cfr. il suo *Nuovi dissesti e maggiori depressioni*, in «Rassegna pugliese», gennaio-febbraio-marzo 1908.

Il primo è quello relativo al confronto del 1892 con il ritorno all'uninomiale nel collegio di Lucera: ne sono protagonisti Ruggiero Bonghi e Antonio Salandra. Questi nel 1885 aveva iniziato la sua carriera politica con l'elezione a consigliere provinciale per il circondario di Troia, una nomina che gli avrebbe permesso – come dirà in occasione del discorso ai suoi elettori proprio per l'appuntamento del 1892 – di acquisire una «cognizione piena, reale, vissuta dei bisogni, degli interessi, delle aspirazioni» dei rappresentati; un'esperienza perciò che egli polemicamente contrapporrà ai rapporti occasionali dei candidati esterni nei collegi⁹⁶. L'incarico di consigliere lo avrebbe conservato per un decennio fino al 1895. Nel 1888 e per altre tre volte, è presidente del Consiglio provinciale. Al di fuori dall'atteggiamento di «fiera indipendenza» dagli elettori così come lo vuole trasmettere Gian Battista Gifuni⁹⁷, Salandra – come dimostra sin dal suo debutto elettorale nel 1886 – sa muoversi nell'ambiente politico di Capitanata, conosce quale valore acquistino gli interessi locali e le relazioni personali. Qualche volta appare infastidito dalle pressioni particolaristiche, ma pragmatico qual è, non può né evitarle, né sottovalutarle. Per costruire il consenso fa affidamento su una rete notabilare a più livelli: parentale, amicale, istituzionale. Nel marzo 1886 prega il cognato Gaetano Gifuni di volere «esplorare» presso gli elettori dei comuni del collegio che cosa pensassero della sua candidatura, autorizzandolo ad affermare che essa sarebbe stata avanzata «senza alcun dubbio» in occasione delle imminenti elezioni del maggio. Il suo ascendente (tra l'altro accreditato da una robusta stagione di studi e da presenza nelle istituzioni) è fuori discussione; lo riconosce a risultati acquisiti il prefetto di Foggia, Manfredi nel suo rapporto semestrale al ministro dell'Interno del 12 ottobre 1886 riguardo agli esiti della votazione: «gli onorevoli deputati Pavoncelli e Salandra uscirono vittoriosi dalle urne, non certo pel loro colore politico, ma perché si trovano qui d'esser molto stimati come persone, e per di più sono ricchi, specialmente il primo di vasta proprietà e quindi di amici e di influenze»⁹⁸.

Poiché, come egli aggiungeva:

nelle elezioni politiche si è badato solo a due cose o avere un Deputato che rappresentasse una determinata località nella Provincia, ed averlo amico personale, o amico di amici. Questo è quello che hanno curato i cosiddetti [*sic*] grandi elettori, che poi, qui specialmente, trascinano le masse⁹⁹.

Pavoncelli e Salandra preferiscono spostare l'attenzione sulle cose da fare, sullo sforzo comune per avviare «il risorgimento economico e morale» delle tre

⁹⁶ A. SALANDRA, *Discorso per le elezioni del 1892*, in ID., *Discorsi parlamentari*, Roma, C. Colombo, 1969, vol. III, p. 1411.

⁹⁷ G.B. GIFUNI, *Salandra inedito*, Milano, Pan Editore, 1973, p. 55. Alcune lettere scritte da Giuseppe Pavoncelli ad Antonio Salandra e pubblicate da Gifuni, mancano, rispetto al testo originale, proprio dei passi che rivelano i rapporti con gli elettori.

⁹⁸ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (= ACS), MI, b.7, fasc. 26, *Relazione del prefetto di Foggia*, 12 ottobre 1886.

⁹⁹ *Ibidem*.

province»¹⁰⁰. Poiché «non basta dire a Lazzaro: Alzati e cammina: ma bisogna dire a Lazzaro: apri gli occhi, educati, associati, produci». È quanto afferma Pavoncelli che insiste sulla necessità dopo l'ultima epidemia colerica, del risanamento igienico e ambientale delle città insieme al più generale problema di una legislazione sociale¹⁰¹, mentre Salandra si sofferma sui problemi dell'agricoltura, sulle trasformazioni colturali, sui vantaggi della legge sul credito agrario e sul dazio protettore sul grano. Sulle attese degli elettori sono intensi i rapporti e gli scambi di informazioni con i notabili a lui vicini, presenti nel Consiglio provinciale (De Troia, Civetta, Persico) e con Giuseppe Cavalli che abbiamo trovato vicino a Bonghi negli anni Settanta, ma che ora è sindaco di Lucera (dal 1886 al 1893; dal 1895 al '96, dal 1897 al 1902) e dal 1888 al 1890 consigliere di amministrazione della Banca Popolare Agricola di Lucera¹⁰².

Le cure per il collegio procedono per Salandra di pari passo con l'attenzione per i grandi temi nazionali e con i contatti politici e gli impegni parlamentari nella capitale. Per tutta la durata della sua prima legislatura, dal 1886 al 1890, l'informatore più ascoltato sulle vicende di Capitanata è l'amico e collega di partito alla Camera Giuseppe Pavoncelli (pioniere della trasformazione agraria nella zona di Cerignola e titolare di un'azienda di modello capitalistico) il quale nelle sue lettere, a volte con ironia, a volte con sarcasmo, fa riferimento ai metodi elettorali in atto, accusa i «poveri messeri» pugliesi di essere «smaniosi di scandali, di lotte sterili, di combattimenti elettorali», lamenta sfiduciato le difficoltà per «catechizzare» le masse, ma nello stesso tempo fa trapelare l'intenso lavoro e la rete di rapporti necessari per mantenere le adesioni¹⁰³, con gustosi riferimenti anche alla pratica della compravendita del voto¹⁰⁴. Che è presente, ma non determinante. Poiché diventano di maggiore peso la presenza e la frequentazione degli enti territoriali, degli apparati amministrativi, del vario associazionismo cittadino. Il seggio provinciale costituisce un passaggio significativo nel cursus honorum delle carriere politiche, ma soprattutto (come dimostrano le ricerche sul ceto politico, sulle elezioni e sulla propaganda) offre molte

¹⁰⁰ Come diranno nel corso di un discorso tenuto insieme al Teatro Mercadante a Cerignola (cfr. Cronaca, in «Gazzettino di Cerignola», 18 novembre 1886).

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Tra le necessità più urgenti, per risollevare le condizioni economiche di Capitanata, il Consiglio provinciale proprio nel 1885 ne aveva indicate tre, vale a dire: la bonifica delle zone dei laghi Lesina e Varano; la costruzione della ferrovia Lucera-Campobasso; l'impianto di una scuola zootecnica. Cfr. M.M. RIZZO, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra (1875-1914)*, Galatina (LE), Congedo, 1989, p. 177.

¹⁰³ Le lettere di Pavoncelli furono conservate da Salandra in una grossa busta gialla con il titolo di *Pavoncelliana* (BCL, CS, C-2-55).

¹⁰⁴ «A tuo governo eccoti – scrive nella lettera del 22 aprile 1890 – il corso ufficiale dei lavori elettorali dell'ultima Borsa: elettore pacchiano da L. 2 a 2,50; id. soprastante da L. 2,50 a 3,50; id. curatolo L. 5; id. guardiano con baffi da L. 5 a a 6,50; id. id. senza baffi 4; un artigiano qualunque da 3 a 3,50; un artigiano con baffi 4; uno senza baffi 3,50 a 4; se con seguito nella congrega, 6 a 10; se componente l'ufficio di un club, 8 a 12; se con sufficiente garbo per predicare 15 a 20; pezzi grossi - ricercatissimi *côte à établir de gré a gré*» (ivi).

plici opportunità. Intanto la conoscenza diretta delle domande di un territorio e dello stesso funzionamento dell'ente; permette di affinare competenze; consente di costruire ed allargare reti di relazioni spendibili anche ai fini delle ascese nel professionismo della politica, senza che questo risvolto sia necessariamente e meccanicamente rapportato a esercizio di prassi affaristiche.

Tra gli ultimi anni Sessanta e soprattutto negli anni Settanta, per Bonghi si apre la stagione delle «disillusioni»; per Salandra invece inizia il periodo delle riflessioni sulle condizioni dell'agricoltura nel Mezzogiorno, sulla riforma degli enti locali, sul rapporto politica amministrazione. È in questo contesto che va inquadrata per le elezioni del 6 novembre 1892 lo scontro diretto nel collegio di Lucera tra Ruggiero Bonghi e Antonio Salandra, il quale si presenta come interprete più consapevole e pragmatico delle aspettative del territorio, anche quando lo stesso professore di Troia rifiuta per il mandato parlamentare il carattere esclusivo e vincolante dei condizionamenti delle realtà periferiche. Salandra conosce, ascolta e può «negoziare»¹⁰⁵ i «bisogni colossali» della provincia. Su queste vicende, la pubblicistica, la stampa, i discorsi, la documentazione ufficiale dicono poco. I toni sui giornali toccano la polemica personale, hanno quasi il sapore e il tono del pettegolezzo. Le ragioni dello scontro e poi del successo di Salandra trovano una spiegazione più articolata nei carteggi privati: nelle lettere di Salandra a Sidney Sonnino conservate nella dimora di quest'ultimo a Montespertoli; nelle carte Bonghi, nelle lettere che egli scrive agli esponenti del notabilato lucerino e in quelle che invia a Giuseppe Pisanelli e a Pasquale Turiello.

Durante la campagna elettorale la candidatura di Bonghi viene presentata come esempio di coerente militanza di un illustre rappresentante della Destra rispetto alla «mancanza di carattere» di un giovane deputato (Salandra) che dal 1886 al 1892 è passato dall'appoggio a Crispi all'appartenenza al ministero di Rudinì (come sottosegretario alle Finanze dal 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892) e al voto di astensione sul governo Giolitti¹⁰⁶. Su questa contrapposizione insisterà la stampa lucerina che dalle colonne del «Saraceno» lancerà la categoria del «salandrismo» intesa come «trionfo del più pericoloso affarismo, e della più illecita ingerenza della politica nelle amministrazioni» rispetto alla tutela di interessi generali portati avanti da Bonghi¹⁰⁷.

È la tesi che emerge pure dalle lettere agli elettori e dalla corrispondenza privata di Bonghi, nella quale, al di là della denuncia della degenerazione di un

¹⁰⁵ Il termine è usato in una lettera di Pavoncelli a Salandra del 1886. Il giorno è un 23, il mese non è leggibile (*ivi*).

¹⁰⁶ Così scrive Bonghi di Salandra: «[...] in Parlamento, come fuori, non ha camminato in tutto diritto: in quello è voluto parere troppo destro e divincolarsi troppo per farsi strada; fuori dal Parlamento ha abusato troppo di favori verso l'uno o l'altro, verso tutti quelli che potessero giovare di lui e giovare a lui; e di croci dei santi e della Corona ne sono discese per opera sua troppe sopra molti, che n'avrebbero meritate ben altre» (BCL, Fondo Bonghi, Autografi 1-21, Lettera di Bonghi a Pasquale Turiello, Lucera 3 novembre 1892). Da parte sua Salandra scriverà a Sonnino di avere contro Lucera proprio per non essere stato prodigo di croci e onorificenze.

¹⁰⁷ *Una infelice difesa*, in «Il Saraceno», 16 ottobre 1892. Cfr. sugli stessi temi anche i nn. del 4 e 25 settembre, del 23 e 30 ottobre.

sistema, è evidente l'incomprensione dei meccanismi di un consenso che passa per il difficile e problematico rapporto periferie-centro (con movimento di andata e ritorno) attraverso il quale andavano pure selezionate le questioni forti, degne di ascolto rispetto alle pressioni particolaristiche.

Quella del leader politico nato a Napoli è una campagna elettorale condotta tutta contro, non a favore di qualcosa; o meglio: egli fa leva sul carattere di una battaglia per la libertà «da clientele e da camarille usurpatrici e ingorde»¹⁰⁸, ma non introduce una sola riflessione sui problemi della Capitanata e del Mezzogiorno, né una sola indicazione propositiva sulle prospettive per la stessa Lucera.

Di fronte alla «servilità del voto», in nome di quale questione viene agitata la «bandiera [...] della libertà»?

Da questo punto di vista è illuminante la lettera che Ruggiero Bonghi, alla vigilia delle elezioni il 3 novembre 1892 scrive a Pasquale Turiello¹⁰⁹. Vi troviamo il riferimento all'ingerenza dei ministeri, ai «mutui ufficii» tra amministrazione locale e deputazione e quindi l'implicita constatazione (pur nell'analisi al negativo) che il favore elettorale si costruisce a partire dalla conquista delle maggioranze negli enti locali, nei comuni e nelle province dove si discutono attese, priorità, programmi del territorio. Bonghi non interviene però per correggere quello che definisce «un concerto di abusi», non dà indicazioni sul metodo, né sposta il confronto sui contenuti, ma si ferma sulla soglia della denuncia: «Il deputato scrive ai suoi sindaci. Ha le mani dappertutto: è s'intende, nel consiglio provinciale; lo presiede pure – allora usa la provincia come i comuni per mantenersi al posto; e ne trae i parecchi vantaggi di cui è pure capace»¹¹⁰.

Le ragioni dello scontro diretto tra i due uomini politici le troviamo indicate con più attendibilità in alcune interessanti lettere di Salandra a Sonnino, quando il politico pugliese fa riferimento al malumore del capoluogo del collegio e all'intenzione di rimescolare gli equilibri nel Consiglio provinciale a vantaggio di Lucera (servendosi delle indicazioni dell'uninomiale) rispetto al mandamento di Troia e ai paesi del subappennino¹¹¹. Già dall'estate Salandra lavora ad una

¹⁰⁸ BCL, Fondo Bonghi, Autografi I-23, *Agli elettori di Roseto*, Lucera 2 novembre 1892 e *ivi*, *Agli elettori di Volturino*, s. d. (doc. 22).

¹⁰⁹ È interessante lo stesso esordio: «Caro Turiello, mi siete tornato molte volte in mente in questo breve viaggio che ho fatto attraverso i comuni subappenninici del collegio di Lucera, giacché vi ho viste scolpite nei fatti molte delle pagine, che avete scritto nel vostro libro governo e governati [...]» (*ivi*, Lettera a Pasquale Turiello, cit.).

¹¹⁰ *Ivi*. Sulla «sistematica svalutazione», «sulla inappellabile condanna morale dei 'partiti' municipali» e degli amministratori negli enti periferici perseguita con giudizi liquidatori che di fatto avrebbero impedito di comprendere i complessi rapporti «tra storia locale e storia nazionale, i meccanismi di formazione territoriale dei gruppi politici, l'evoluzione dei sistemi clientelari, cioè le modalità della formazione del consenso e della redistribuzione delle risorse in quella lunga fase di transizione che va da un regime oligarchico a uno democratico, basata sul suffragio universale», cfr. S. LUPO, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2, *Circuiti politici*, gennaio 1988, p. 16.

¹¹¹ Cfr. A. SALANDRA, *Il comizio di Troia*, in «Bollettino elettorale del collegio di Lucera», 2 novembre 1892.

strategia elettorale che risulterà vincente, quella cioè di rafforzare la sua posizione negli altri dodici comuni della circoscrizione¹¹², i cui elettori messi assieme superavano di gran lunga numericamente quelli della città: «Con questo lavoro sono presso a poco sicuro di vincere. Potrei molto più facilmente uscire in un altro collegio, a Manfredonia. Ma in verità ritirarmi quando mi si aggredisce non è nel mio carattere»¹¹³.

In questa contesa è anche animato – come confessa – con una espressione che finisce col rendere omaggio allo spessore della figura dell'antagonista, dal desiderio «di dare una lezione al Bonghi», «l'unica» che possa dargli¹¹⁴; ma per vincerla, alla vigilia del confronto chiederà ed otterrà anche il soccorso del governo di Giolitti che impartirà al prefetto «istruzioni esplicite e risolutive» per un intervento a favore di Salandra¹¹⁵. Questi supererà la prova elettorale riportando quasi il doppio dei voti rispetto a Bonghi (2908 contro 1451), il quale soccomberà anche nei collegi di Anagni e Conegliano. In questi esiti Bonghi trova ulteriori conferme della personale e progressiva delusione insieme alla verifica della bontà della sua diagnosi lì dove aveva scritto a Turiello, a proposito della mancanza di libertà nell'esercizio di voto: «In realtà il regime elettivo ha creato una feudalità nuova, che non si regge sui privilegi come l'altra, ma che non è meno rigida e deprimente, anzi più: giacché lega di un vincolo più stretto, che i privilegi non facevano»¹¹⁶.

Al di là di questa analisi che toccava problemi esistenti, Bonghi in sostanza paga il prezzo di una lontananza dai problemi del territorio rispetto a quel progetto di integrazione nazionale che pure aveva pienamente condiviso e perseguito nei primi anni Sessanta.

Nel 1892, durante il confronto elettorale e dopo la bruciante triplice sconfitta, Bonghi troverà un interlocutore diverso in Pasquale Turiello, nell'intellettuale napoletano che non lo sferza in positivo (come aveva fatto a suo tempo Giuseppe Pisanelli), poiché si pone sulla sua stessa lunghezza d'onda a proposito dei risvolti della crisi della rappresentanza parlamentare.

In verità quando risponde alla lunga lettera del 3 novembre (già citata) in cui Bonghi gli descrive una sorta di nuovo «feudalesimo», di rinnovato servilismo nei paesi del collegio di Lucera, Turiello rileva che «Conegliano ha trattato il Bonghi poco meglio di Lucera!»¹¹⁷. Fino a giungere – sulla base di questa pre-

¹¹² I quali erano: Troia, Biccari, S. Marco La Catola, Celenza, Carlantino, Volturara, Faeto, Volturino, Castelluccio, Alberona, Roseto, Motta.

¹¹³ Lettera di Salandra a Sonnino, 17 luglio 1892, in ARCHIVIO SONNINO MONTESPERTOLI (= ASM), b. 30, doc. 148.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ivi*, doc. 220, Lettera di Salandra a Sonnino, 9 ottobre 1892.

¹¹⁶ BCL, Fondo Bonghi, Lettera di Bonghi a Turiello, cit.

¹¹⁷ «Voi mi ricordate – continua Turiello – quello che ho scritto nel mio libro sulla condizione reale degli animi, e sulle reti che qui stringono i discendenti dei vassalli, dei feudatari antichi, e mi abbozzate una descrizione vivace di queste sopraffazioni, e di questi accasciamenti dei sopraffatti. Non so quali motivi, forse simili, abbiano poi prodotti simili effetti a Conegliano» (ASN, Carte Bonghi, b. 16, doc. 238, Lettera di P. Turiello a Bonghi, Pozzuoli, 14 novembre 1892).

messa – ad una conclusione che non vuole mettere in discussione i limiti dell’azione e dell’iniziativa di Bonghi, ma piuttosto confortare e avvalorare la tesi del suo *Governo e governati in Italia*, dandole respiro nazionale: «È tutta una Italia; ed io appunto mi trovo avere scritto che nel Napoletano, come ingranditi, come superlativi, si possono meglio ravvisare coi pregi e i difetti, le caratteristiche comuni degli italiani»¹¹⁸.

Quali allora i consigli per l’ex deputato di Lucera?

Meglio per uno scrittore e intellettuale come Bonghi stare fuori dal Parlamento e dedicarsi a quella che Turiello ritiene la «più urgente» «tra le possibili operosità politiche», vale a dire quella di «osservare», «conoscere» e descrivere all’opinione pubblica le condizioni del Paese e in particolare di quei ceti che non «vota[no]» e non si «raccomanda[no]»¹¹⁹.

Le prospettive e le finalità del compito sono ambiziose rispetto ad uno stato d’animo improntato alla delusione: «Illustre amico, l’Italia è migliore ed è peggiore, certo non è come immaginammo tra il 48 e il 60, ch’essa dovesse essere. È il paese, è il popolo meno conosciuto dai suoi cittadini; i soli, credo, in Europa che sian per quest’ignoranza di sé, disposti a credersi inferiori in cuor loro rispetto agli stranieri in genere»¹²⁰.

Il circolo – a mio giudizio – si chiude. Ritorniamo così al problema della cittadinanza, alla necessità di un comune sentire: tutti nodi che son presenti in passaggi storici delicati della storia d’Italia e che investono il rapporto tra popolazione e istituzioni centrali e periferiche.

Bonghi ha finito – su questo piano – rispetto al suo stesso impegno iniziale, con il lasciare cadere i richiami forti di Giuseppe Pisanelli che invitavano a costruire dal basso il processo di appartenenza, per inseguire prevalentemente la riflessione sulle deviazioni del potere parlamentare e ministeriale e sul ruolo costituzionale del sovrano¹²¹. E non è un caso che cerchi una sponda in Turiello, poiché entrambi non comprendono la portata politica del «salandrismo» in termini di ascolto e contrattazione delle aspettative di elettori e non elettori. Ha ragione Bevilacqua quando, a proposito delle tesi dello scrittore napoletano, scrive che «il clientelismo [...] altro non era, sotto molti aspetti, che l’espressione frantumata dei bisogni crescenti di una società arretrata ma in movimento, e soprattutto il modo in cui *erano costrette* a manifestarsi le spinte sociali dei ceti emergenti e delle stesse masse popolari», insomma «il canale *personalistico* per esprimere bisogni che venivano poi tradotti e assorbiti all’interno della gerarchia di potere esistente»¹²².

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ In questa direzione è dispiegata la sua attività di pubblicista negli anni Novanta ed è significativo ed emblematico che questi anni si chiudano con gli scritti *L’ufficio del principe in uno Stato libero*, e *Il diritto del principe in uno Stato libero*, entrambi apparsi sulla «Nuova Antologia» il 15 gennaio e il 15 dicembre 1893.

¹²² Cfr. l’introduzione di Bevilacqua a P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, in P. BEVILACQUA (a cura di), Torino, Einaudi, 1980, p. XXIII.

A questa interpretazione però aggiungerei quanto viene fuori dalle indagini sul notabilato fino agli ultimi decenni dell'Ottocento: poiché la capacità di mediazione che decifra e misura le ineguaglianze, le distanze sociali e territoriali così come emergono nella stagione delle inchieste, evidenzia l'opportunità di disegni complessivi che introducano fili conduttori che tengano conto delle aspettative che fioriscono a diversi livelli e le possibilità effettive della loro soluzione. L'area di azione è certamente iscritta in un regime oligarchico, in relazioni di potere ben marcate dal punto di vista materiale e simbolico, in un campo che assegna alleanze, concorrenze, mete e riconoscimenti; e che costringe però a individuare strategie (rispetto alle asimmetrie di status iniziale ma anche di opportunità) per conseguire risultati realistici e destini «probabili». Ne deriva un'avvertita consapevolezza che produce (nel caso per esempio dei nostri notabili sapienti), un vitale scorrere di idee, di impegno pubblico, di progetti, una vasta coreografia di *récits* che pongono le differenze in una luce congiunturale, poiché ne promettono la riduzione, l'attenuazione del peso.

4. Gli esiti «virtuosi»

In altra parte di questo contributo ho introdotto l'interrogativo se l'intenso operare dei notabili sapienti nelle province producesse spinte sollecitatrici di iniziative efficaci alla luce di progetti di stampo innovativo. Con tutta una serie di implicazioni legate alle relazioni tra notabilato, personale politico, istituzioni periferiche e centrali, andamento e indirizzo del consenso.

Le risposte in alcuni casi (nei territori in cui più si è dispiegato) sono coinvolgenti e accendono più spie per le questioni sollevate. Da questo punto di vista è estremamente indicativo l'esperienza amministrativa nel capoluogo di Terra d'Otranto di Giuseppe Pellegrino, un liberal-democratico vicino a Zanardelli, di professione avvocato, nato nel 1856 ed appartenente ad una famiglia di proprietari terrieri. Il suo sindacato di fine secolo incide profondamente sull'ammodernamento del centro urbano. Certamente va fatta una premessa, riferita alla normativa intervenuta nel tempo, ma anche alle modificazioni del tessuto politico, sociale ed economico. Il cambiamento avviene con le riforme crispine del 1888-'89. L'elettorato amministrativo è equiparato a quello politico; la legge comunale e provinciale del 31 dicembre 1888 attiva come elemento prioritario l'istruzione rispetto al censo e rende elettivo il sindaco (nel seno del consiglio municipale) nei comuni con una popolazione superiore ai 10.000 abitanti. Si apre una stagione diversa anche per l'ente provincia: non più espressione ed associazione dei soli contribuenti, delle presenze esclusive dell'«élites agro-urbane», ma nelle stesse intenzioni di chi governa (a dirlo è Francesco Crispi) vuole essere l'«Unione di tutti i cittadini per l'ordinato esercizio degli Uffici sociali», quindi un'istituzione consorziale di «interessi più o meno vasti, ai quali corrispondono bisogni legittimi e necessari»¹²³.

¹²³ N. ANTONACCI, *La Provincia di Bari dal 1861 al 1914. Amministrazione e rappresentanza nell'Italia liberale*, Bari, Progedit, 2001, p. 17.

A Lecce nel 1889 l'elettorato amministrativo (che nel 1861 era pari al 6,78%) raggiunge l'11,96% dei cittadini residenti rispetto all'8,8% di tutta la provincia e all'8,3% della Puglia.

Come rispondono i nuovi protagonisti e le tradizionali associazioni politiche? Sulla stampa locale, durante la campagna elettorale per la consultazione del 27 ottobre 1889, si chiamano in causa gli operai che hanno ora la possibilità di una rappresentanza diretta e più numerosa nelle assemblee amministrative. Ma anche in questo caso emergono alcune peculiarità legate al ruolo del potere notabile nel capoluogo salentino. L'elettorato operaio coincide nell'89 con gli strati popolari comprendenti il ceto artigiano e i piccoli esercenti; il termine nel contesto cittadino è usato per indicare la numerosa categoria di muratori, selciatori, spaccapietre, ma anche i lavoranti di bottega e tutti coloro che svolgono in genere un'attività manuale (falegnami, fabbri, sarti, calzolai), i cui bisogni sono stati affidati all'intermediazione dell'*élite* cittadina. Anche le vicende del 1889 sono indicative. Non viene presentata una lista autonoma di rappresentanti della categoria (benché la Società operaia prenda in considerazione tale ipotesi), né c'è una formazione di estrema sinistra in grado di rappresentare le categorie più disagiate e meno protette. Le liste presentate per le amministrative dell'89 sono due, quelle delle tradizionali associazioni liberali e ciascuna include tra i candidati dieci operai segnalati dalla Società di mutuo soccorso. Tutta l'operazione avviene sotto l'attenta regia del notabilato leccese. Il nuovo viene assorbito nelle tradizionali organizzazioni e forme di potere. D'altronde alcuni leader cittadini possono vantare particolari benemeritenze nei confronti della classe «operaia» leccese: aver fatto nascere nel 1883 la Banca Cooperativa Operaia; nel 1887 la Società Cooperativa Salentina per l'edificazione di case operaie; nel 1888 una Società per erogare prestito ai soci contro la pratica dell'usura. Dopo una prima esperienza come consigliere (dal 1885 al 1889), Giuseppe Pellegrino rientra in municipio largamente suffragato nel 1893 con la determinazione di dare al Comune un ruolo attivo per il rilancio della città salentina in una stagione in cui diventano rilevanti alcune esigenze quali impianti a rete, trasporti, necessità igienico sanitarie, ma saranno le elezioni del 1895 a segnare la svolta nella sua ascesa politica con il seggio conquistato anche nel Consiglio provinciale che egli manterrà fino al 1903.

Qual è il programma di Pellegrino? Gli slogan che conia sono efficaci. L'obiettivo dell'amministrazione doveva essere quello di «sollevare le sorti» della città provvedendo «ai bisogni di ogni classe di cittadini», dagli abbienti ai più poveri: «Dalla musica agli indigenti», «Dalla gioia al dolore». Fissate le linee guida dell'esecutivo, Pellegrino si preoccupa di indicare i contenuti, di reperire le risorse finanziarie per attuarli, ma anche di raccogliere stimoli e di valorizzare – nell'ambito di una ricca rete di amicizie e di relazioni professionali e politiche – le competenze necessarie per realizzarli intorno a un'idea progettuale finalizzata alla «città che si fa industria» con i lavori pubblici, ma anche con gli incentivi per il salto dall'artigianato alla piccola impresa (con concessione gratuita dei suoli in un'area periferica destinata a diventare il polo industriale). All'insegna accattivante per gli elettori di «né debiti, né tasse», Giuseppe Pellegrino

no ottiene un vero e proprio trionfo per la sua lista in occasione del rinnovo dell'intero Consiglio comunale il 28 luglio 1895. Sono eletti i 24 candidati della lista del suo Circolo democratico ai quali si aggiungono i 6 più votati della lista unitaria progressista. La rappresentanza di artigiani (presenti in città con una percentuale superiore al 30%) e di commercianti che nel 1889 era 1/3 del Consiglio comunale, scende a circa il 20%, lasciando la tutela delle categorie al tradizionale notabilato cittadino.

Difficilmente, in rare occasioni, il capo di un'amministrazione a fine mandato può vantare di fronte alla cittadinanza di avere realizzato quanto aveva promesso. Questa è una di quelle. L'elenco delle cose fatte è lungo. In quanto ai servizi: acquedotto cittadino con l'utilizzo per l'acqua potabile delle falde del sottosuolo; introduzione dell'illuminazione elettrica; mercato delle erbe sotto una splendida tettoia liberty a ridosso di un lato del cinquecentesco castello; tranvia elettrica. Per le istituzioni culturali: Museo Civico e Biblioteca di Storia Patria; e in quanto alle iniziative per il tempo libero, l'inaugurazione dello Sporting Grounds, il primo della regione ed il più grande complesso sportivo dell'Italia meridionale. Alla luce di quello che è certamente un forte attivismo, Pellegrino nella relazione finanziaria per il 1898 può esordire dicendo che mentre tutta l'Italia, compresa la Puglia, è percorsa da disordini per il rincaro del prezzo del pane, Lecce non conosce i moti, non si è accorta della crisi annonaria e ha iniziato «quelle trasformazioni edilizie» che le farà acquistare il carattere di una città moderna, contribuendo ad affrontare la questione operaia. Mi pare insomma che nello schema pellegriniano che mette a frutto saperi e nuove tecnologie, è il settore pubblico, «la città che fa da sé» che produce ricchezza e offre lavoro con la politica dei lavori pubblici, con l'introduzione dei servizi e degli impianti a rete, secondo anche i richiami e le suggestioni (rivissute a livello di città di provincia) che sono venute dalla Parigi di Haussmann. Un modello nel quale, tutto sommato, gli amministratori leccesi fanno rientrare la città che si spinge verso il mare, in linea con il nuovo impianto urbano così come viene perseguito in Italia fra Otto e Novecento, e con una tranvia elettrica che può dare l'immagine immediata di un capoluogo al passo con i tempi. Certamente il tutto in un'ottica di ripiegamento interno rispetto a quella seconda via della crescita commerciale che voleva evitare per Lecce gli esiti di un centro di consumo rispetto alle evidenti difficoltà del capoluogo nella dinamica delle gerarchie urbane interprovinciali e degli equilibri territoriali in Terra d'Otranto. Poiché se Bari è in corsa verso il ruolo di capitale di un sistema regionale che si configurerà come tale proprio tra gli anni Settanta dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, pure nella provincia salentina si assiste alle spinte centrifughe delle due città portuali sullo Ionio e sull'Adriatico: di Taranto e di Brindisi¹²⁴.

Le percentuali degli incrementi demografici tra il 1881 e il 1901 sono significative: la popolazione residente a Bari aumenta del 29,7%; a Foggia del

¹²⁴ M.M. RIZZO, *L'élite politica dal Municipio al Parlamento*, in EAD. (a cura di), *Storia di Lecce*, cit., pp. 49-62.

30,7%; in Terra d'Otranto a Lecce aumenta del 25,8%, mentre a Brindisi cresce del 39,0% e addirittura a Taranto del 77,6%.

Insomma con l'amministrazione Pellegrino siamo all'essor dell'impegno del notabilato sapiente, ma anche alle evidenze del suo crepuscolo. Interessante una circostanza: nel 1898 Pellegrino lancia con modernità di strumenti comunicativi (campagna di stampa, facilitazioni di viaggio e soggiorno per i forestieri, ufficio informazioni) l'iniziativa mediatica per attirare attenzione nazionale su quanto realizzato. Dal 23 al 26 giugno si svolgono a Lecce le «Feste inaugurali» subito battezzate dalla stampa le «Feste del progresso» che prevedono il 24 l'apertura del Museo Civico voluto da Pellegrino nel segno della continuità con un'élite particolarmente sensibile alle testimonianze del passato e alla trasmissione di idealità che creano appartenenza, e che culminano il giorno 25 con l'inaugurazione della tranvia Lecce-San Cataldo fino al mare. L'evento costituisce un visibile banco di prova o meglio una verifica delle relazioni proficue con l'intelligenza notabile. Prima il programma e poi la realizzazione delle opere vengono gestite e messe a punto personalmente dal sindaco Pellegrino e dall'entourage dei suoi amici, dei quali incoraggia competenze, professionalità, capacità di iniziativa e gusto imprenditoriale.

Intanto non trascura l'eredità valoriale del Risorgimento. Pellegrino che si è laureato a Napoli in giurisprudenza nel 1879, si interessa agli studi storici, in particolare alla stagione risorgimentale, ai suoi protagonisti e al crollo del regime borbonico: «Tutto ciò che vi riguarda – scrive Pellegrino a Castromediano il 14 giugno 1894 – forma il patrimonio morale di noi giovani»¹²⁵. Verso di lui avverte un debito di riconoscenza: sollecita il duca di Cavallino a dare finalmente alle stampe il libro delle memorie *Carceri e galere politiche* pubblicato tra il 1895 e il 1896 in due volumi e si prodiga per un monumento che sarà realizzato dallo scultore Antonio Bortone e collocato nel 1906 in una piazza centrale della città¹²⁶.

I rapporti sono attivi anche con il medico Cosimo De Giorgi e lo sono a più livelli: per l'ammodernamento dei servizi; per le trasformazioni urbanistiche e per dotare la città di verde lungo i viali intorno alle mura e negli *squares* all'interno del centro urbano (dal 1884 De Giorgi è anche direttore dei giardini pubblici); per potenziare la rete scolastica e in particolare l'Istituto tecnico nato nel 1885-'86 con sezioni di commercio, ragioneria e agrimensura; per introdurre un'area industriale sul territorio che si estenda tra la città e i comuni limitrofi da collegare con un sistema integrato dei trasporti.

Pellegrino insomma si rivela attento: raccoglie le sfide delle conoscenze esperite. È entusiasta della scoperta fatta da De Giorgi dell'anfiteatro romano del II secolo d.C. (scoperta di cui scriverà con orgoglio a Paul Bourget che si era detto scettico nelle *Sensations d'Italie* sulla possibilità di trovare vestigia

¹²⁵ D. DE DONNO, *op. cit.*, p. 30.

¹²⁶ Di questa iniziativa ne scriverà nel gennaio 1899 a Zanardelli, al quale ricorda che Castromediano (spentosi nel 1895) è stato un «liberale sincero», che ha sopportato dodici anni di galera; è morto povero, ha rifiutato compensi, si è prodigato per gli interessi provinciali (*ivi*, p. 106).

romane in città) e nel 1904 farà sua la battaglia sollevata da Filippo Bacile di Castiglione per salvaguardare il Castello di Carlo V e destinarlo a contenitore culturale contro il progetto scellerato dell'amministrazione dell'epoca (quella dell'avvocato radicale Francesco Falco) che voleva abbatterlo per costruire un nuovo quartiere residenziale. Le carte private testimoniano le relazioni con gli altri esponenti del laboratorio/Castromediano e documentano l'interesse per i saperi scientifici e per le tecnologie la cui applicazione può contribuire ad innovare: è intenso il rapporto con il giovane e intraprendente ingegnere, con Pasquale Ruggieri (1866-1924), laureatosi in Ingegneria civile a Bologna nel 1891, autore del progetto per il mercato coperto che verrà inaugurato il 5 dicembre 1898; socio della ditta tedesca Koppel incaricata della elettrificazione e della gestione del servizio di illuminazione; titolare di una fabbrica di ghiaccio e neve artificiale.

Solo *good practices*? No, dall'archivio privato saltano fuori le pressioni sulla stampa, le sovvenzioni in denaro ad alcune testate e carte riservatissime relative alle spese per le campagne elettorali che elencano accanto alle voci plausibili per la propaganda come: cancelleria, circolari, manifesti, distribuzione di volantini, impiego di personale, spostamenti in carrozza, viaggi, anche la routine del voto di scambio dove accanto a consuetudini più veniali come offerta di caffè, di colazioni, di vino, sigari, «pagnotte anice», di momenti musicali che sono anche occasioni di socializzazione, compare poi la dicitura «voti comprati». In tutto per le amministrative del 1895 la campagna costa lire 851,20¹²⁷, a cui Pellegrino fa fronte sia con la raccolta di contributi volontari che con proprie risorse. Sono sperimentate pratiche illecite, ma non sembrano decisive ai fini del successo elettorale.

In questo caso, per quello che abbiamo detto, per quello che suggeriscono i *documents of life* incrociati con altre fonti, il successo viene dal programma e dalle realizzazioni, dalle capacità di interpretare, proporre, contrattare. D'altra parte la struttura del tessuto cittadino leccese¹²⁸ caratterizzato da scarsa conflittualità di classe come rivelano alcuni indizi (quali la difficoltà di penetrazione delle organizzazioni sindacali e socialiste e il limitato fenomeno dell'emigrazione) costituisce terreno propizio al dispiegamento della presenza notabilare, ma allo stesso tempo si può affermare che tale impalcatura resiste più a lungo proprio perché la lettura delle domande dei ceti cittadini si sostanzia in alcune

¹²⁷ Corrispondenti a circa 3482 euro. Cfr. D. DE DONNO, *op. cit.*, pp. 58-59. Espliciti i documenti ritrovati nell'archivio privato, *Conto generale delle spese occorse per l'elezioni generali amministrative* del luglio 1895 e sempre della stessa data, *Sottoscrizioni per le spese occorrenti per l'elezioni amministrative di Lecce*. Per la corrispondenza in euro cfr. del Sistema statistico nazionale, ISTAT, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2007*, in «Informazioni», 8, 2008.

¹²⁸ Che si può spiegare alla luce di più fattori. Basti pensare ai forti legami instauratisi nel corso dei secoli tra popolazione e istituzioni religiose, alla forza aggregante che continuano a esercitare i molti sodalizi confraternali che toccano e coinvolgono il laicato cittadino dagli strati popolari a quelli borghesi e nobiliari, alle forme di pietà e al sistema caritativo, ai modelli di formazione educativa e culturale, alla stessa politica dell'ente locale fatta anche di sussidi e di agevolazioni fiscali. Cfr. M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce*, cit., *passim*.

risposte concrete, positive. È significativo il dato quantitativo che emerge dai risultati delle elezioni generali amministrative del 4 giugno 1899, in occasione delle quali i consiglieri eletti devono essere 40, non più 30 poiché la popolazione leccese ha superato i 30.000 abitanti al 31 dicembre 1895 (31.015). Entrano in comune tutti i candidati della lista democratica (32) e otto di quella di opposizione sempre facente capo al tradizionale associazionismo liberale. Finanche i socialisti, come fa il pittore Agesilao Flora scrivendo da Gallipoli ad elezioni avvenute a Vito Maria Stampacchia (fondatore a Galatina nel giugno 1893 della Federazione socialista salentina e organizzatore della sezione leccese del partito), devono riconoscere che non si può criticare l'amministrazione Pellegrino: «Apriti cielo! - scriverà - I vari socialisti leccesi non volevano toccato il loro idolo, Giuseppe Pellegrino»¹²⁹. Per il quale risulterà però accidentata la scalata al seggio alla Camera: si presenta per il collegio di Lecce senza riuscirci nel 1895, nel 1900 e nel 1903. Sarà eletto per la prima volta nel 1909 e siederà in Parlamento anche per la XXV e XXVI legislatura, dal 1919 al 1924. Si tratta di vicende elettorali interessanti che mettono via via in evidenza più aspetti: intanto il rapporto nel collegio tra il voto cittadino e quello degli altri centri¹³⁰; le aspettative deluse dell'elettorato leccese che vede il suo voto di consenso del 1899 per l'operato amministrativo trasferito automaticamente all'incasso per l'appuntamento politico del 1900; il peso della professione del candidato (nei centri rurali è più influente quella del medico che non dell'avvocato); e poi progressivamente l'emergere di articolazioni sociali e di una rappresentanza in movimento. Vorrà pure significare qualcosa la comparsa in giunta nel 1895 (accanto a tre rappresentanti delle professioni liberali e a due del ceto nobile) di un assessore supplente che è commerciante, titolare di un emporio molto frequentato per la varietà delle merci nel centro cittadino. Alcuni giornali (come il «Corriere meridionale» e «Il Risorgimento») tra il 1895 e il 1898 lo definiscono con tono di disdegno, il «bottegaio». Si chiama Francesco Franco, è molto amico di Pellegrino per il quale svolge compiti delicati; nel 1902 è presidente della Società operaia (ruolo chiave prima ricoperto da esponenti dell'élite cittadina).

Slittamento sociale del modello notabile? Per certi aspetti, sì. Così come nel gruppo vicino al sindaco, emerge come punto di riferimento ed interlocutore per la realizzazione di alcuni punti del programma e per l'organizzazione delle nascenti istituzioni (Archivio Comunale, Biblioteca di Storia Patria, Museo Civico) la figura di un impiegato dell'apparato amministrativo, in questo caso un ragioniere di umili origini, Oronzo Carlino¹³¹.

¹²⁹ La lettera è pubblicata in C.G. DONNO (a cura di), *Socialisti nel Mezzogiorno. Vito Maria Stampacchia e le lotte politico-sociali in Puglia nell'età giolittiana*, Lecce, Milella, 1982, pp. 67-69.

¹³⁰ Il collegio di Lecce era composto oltre che dal capoluogo, da: Castrì di Lecce, Cavallino, Lequile, Lizzanello, Melendugno, San Cesario di Lecce, San Donato di Lecce, Soletto, Sternatia, Surbo, Vernole, Zollino.

¹³¹ D. DE DONNO, *op. cit.*, pp. 89-92.

5. *Il crepuscolo del potere notabilare*

Tra Otto e Novecento, secondo una tendenza riscontrabile a livello europeo, le spinte verso un più numeroso ed esteso associazionismo organizzato insieme alla crescita di funzioni al centro e in periferia producono complessità del sistema e conoscono una forte ascesa del ruolo dell'amministrazione centrale e periferica. I settori più investiti sono i servizi: ferrovie, poste e telegrafi, istruzione, sanità, opere pubbliche rispetto ai quali nascono organismi in grado di affrontare e gestire singole specificità. Proliferano enti, uffici speciali, consigli superiori. Viene liberato un personale burocratico (triplicato di numero nel 1914 rispetto agli anni Ottanta del secolo precedente) che di fatto svolge intermediazione attraverso l'articolazione delle strutture: ripartizioni tecniche, uffici studi e programmazione, collegi, consigli, commissioni. E nella sfera dirigenziale, nel «progetto burocratico di governo» con Giolitti¹³², sono presenti esperienze e dottrine in grado di contribuire alla formazione dei provvedimenti legislativi accanto o in sostituzione delle stesse prerogative parlamentari, con una professionalità definita da Giorgio Melis come forse «la migliore che l'Italia abbia mai avuto in tutta la storia unitaria»¹³³.

E perciò con lo «stato amministrativo» ci chiediamo se non siamo di fronte al passaggio dall'opera dei notabili sapienti alle alte competenze settoriali e ai compiti dei ceti impiegatizi.

Non c'è dubbio che a iniziare dall'ultimo decennio dell'Ottocento, gli attori e i luoghi della mediazione si moltiplicano. Intanto la già citata riforma comunale e provinciale del dicembre 1888 che ha esteso il suffragio amministrativo e ha riconosciuto l'elettività dei sindaci, ha stimolato la partecipazione dei ceti medi e dei meno abbienti. Ma è pure da tenere presente l'interessante dibattito alla Camera che ha accompagnato il disegno di legge presentato il 1° febbraio 1889 intitolato «Ordinamento della giustizia amministrativa», approvato alla camera il 28 aprile 1890, a proposito del quale – nello specificare le attribuzioni giurisdizionali delle giunte provinciali – si discute sull'evoluzione dello Stato moderno, sulla crescente «attività dello Stato», sull'aumento dei compiti amministrativi (la IV sezione del Consiglio di Stato sarebbe stata istituita con legge del 31 marzo 1889 e le competenze sarebbero state fissate con successiva legge del 2 giugno 1889). Poiché l'estensione dell'amministrazione aveva una duplice ricaduta: economico-sociale e politico-giuridica. Rispetto a questo secondo aspetto, non bastava volere il «governo legittimo», occorreva salvaguardare il «governo legale», i cui presupposti poggiavano sulla divisione dei poteri e sullo sviluppo della legislazione amministrativa¹³⁴.

In questo delicato scacchiere che tocca il rapporto tra politica e amministrazione, si inserisce la legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici del

¹³² G. SCHININÀ, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 7-19; 65-82 e *passim*.

¹³³ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 68.

¹³⁴ M.M. RIZZO, *Politica e amministrazione...*, cit., pp. 134-152.

1903 patrocinata da Giolitti, che allarga la sfera di intervento degli enti periferici i quali vedono accresciuto il potere di iniziativa tra capitale e lavoro, con possibilità di promozione diretta delle attività economiche e quindi con ruolo interlocutorio più immediato con la cittadinanza. Assistiamo ad un rilancio delle soggettività istituzionali che si materializza, come nel caso delle province, nella continua espansione dei bilanci nel primo quindicennio del secolo nonché nella nascita nel 1908 dell'organizzazione nazionale delle province: «L'Unione delle Provincie d'Italia». In quanto ai servizi gestiti dall'ente, essi vanno dall'istituzione di cattedre ambulanti di agricoltura, agli uffici provinciali del lavoro, all'assunzione di concessioni ferroviarie, tranviarie, automobilistiche e a prestazioni di altra natura. A sua volta il governo nazionale non può essere spettatore di tale processo: occorre controllare dal centro le diverse iniziative, verificandone la regolarità degli atti e contenendone le spese; è necessario poi contribuire alle realizzazioni fornendo aiuti, sostegni finanziari e concessioni. Insomma il rapporto centro-periferie e viceversa, risulta intensificato ma con alcune varianti. Poiché lì dove, specialmente nel Mezzogiorno, le municipalizzate non nascono per difficoltà di rastrellare risorse o hanno vita difficile con conseguenze gravi di riassetto di bilancio, le amministrazioni entrano in crisi e attraversano lunghi periodi di instabilità. A Lecce dal 1900 al 1908 si succedono otto sindaci, quattro commissari (uno regio e tre prefettizi) e si svolgono otto consultazioni elettorali: quattro amministrative generali (nel 1903, 1904, 1906, 1908), due parziali (nel 1902 e nel 1905) e due politiche. Le cause vanno ritrovate nelle divisioni e nella mancanza di progetti validi di governo cittadino per uscire dall'*impasse*, ma rivelano anche il protagonismo dei prefetti (quindi del governo) durante i periodi commissariali. Un potere quello prefettizio che tra l'altro trova copertura in un presidente del Consiglio che, per dirla con Schininà, veste gli abiti di un «arbitro mediatore tra lo Stato e una società che è sì frantumata e particolaristica ma è anche in continuo movimento» e che nutre l'ambizione di «essere regista delle evoluzioni locali» per difendere lo Stato liberale e continuare ad assicurare la rappresentanza al tradizionale ceto liberale. Da una parte il massimo di aperture sociali; dall'altra uso dei prefetti, commissariamento dei comuni, «prevaricazioni nelle elezioni politiche»¹³⁵.

Il quadro di riferimento, le prospettive sono composite: molte le novità intervenute che di fatto riducono e selezionano i campi d'azione del notabilato, tra ruolo dell'esecutivo, iniziative organizzate di partiti e movimenti, proliferazione di soggetti istituzionali, spinte associative.

Le province pugliesi registrano i mutamenti. Intanto spostamenti significativi nei numeri della popolazione dei capoluoghi tra il 1901 e il 1911: Bari da 78.341 a 95.465; Foggia da 53.134 a 75.648; in Terra d'Otranto è tumultuosa la crescita di Taranto: da 60.331 a 69.911; più lenta quella di Lecce: da 32.029 a 34.958; Brindisi passa da 23.106 a 25.692 abitanti. Riguardo all'articolazione sociale raddoppiano nel decennio a Bari gli addetti all'industria in particolare nei settori

¹³⁵ G. SCHININÀ, *op. cit.*, p.132.

chimico e tessile; professionisti e burocrati aumentano di numero con l'incremento demografico ma la percentuale rimane quella dell'1,9%; rilevante il fenomeno dell'immigrazione valutato oltre le 18.000 presenze. Il governo della città nello stesso periodo non sembra imboccare – secondo Luigi Masella – una decisa direzione di marcia: né verso la definizione di città industriale poiché l'impianto manifatturiero non era così diffuso e capillare, né verso il risultato in termini di acquisizione riconosciuta di capoluogo provinciale e regionale.

Bari è ormai la seconda città del Mezzogiorno continentale; l'immagine di riferimento per identificarla, è quella della «città americana» in gran movimento, che rinvia più alla città polverosa «di frontiera» a causa delle non poche difficoltà e dei limiti che emergono nella guida e nel governo delle modificazioni urbanistiche in fatto di infrastrutture, di servizi, di sostegni all'interscambio e alle attività portuali, di interventi sociali e di assistenza. Frenetica è l'espansione edilizia che alimenta la speculazione ed attrae l'impiego dei proventi nei commerci¹³⁶.

La svolta nell'amministrazione giunge con Paolo Lembo, sindaco della città dal 1903 al 1908 intorno a un programma e a una politica di bilancio attenta alle opere pubbliche e agli interventi dei privati. Il sindacato Lembo sostenuto e difeso dal «Corriere delle Puglie» vuole essere espressione dei settori modernizzanti e risultare funzionale alla linea giolittiana di crescita economica e di «nazionalizzazione del paese» con attenzione agli strati popolari che non necessariamente dovevano partecipare in posizione autonoma. Questo orientamento poteva anche coesistere – come accade con Lembo – «con opzioni politiche 'democratiche', favorevoli al più ampio allargamento del suffragio elettorale e al riconoscimento dei diritti all'organizzazione sindacale e allo sciopero»¹³⁷. La linea di «nazional-lavorismo» di ispirazione interclassista, trova il sostegno del già ricordato Sabino Fiorese che subentrerà a Lembo nella carica di sindaco e troverà spazio e consacrazione nelle ricostruzioni «ottimistiche» offerte da intellettuali come Armando Perotti, Saverio La Sorsa e Carlo Maranelli, in occasione delle celebrazioni nel 1913 dell'anniversario centenario della Bari nuova, ed ispirate ad una sorta di magnifiche sorti e progressive della città nel XIX secolo. Secondo una visione rispetto alla quale non mancavano voci critiche e discorsi – come nel caso del finanziere cattolico Emanuele Fizzarotti – che intendevano ragionare sugli indici non confortanti dell'import ed export con contrazione per quest'ultima voce di oli, vino e mandorle; di cifre riguardanti il credito e il movimento del denaro negli istituti bancari; di ridimensionamento delle capacità di attrazione di capitali settentrionali. La rottura del sistema lembista si consuma nello scontro sociale tra il 1910 e il 1914, in anni segnati da agitazioni e scioperi. Il 10 agosto 1910 in occasione di una affollata manifestazione contro caroviveri e carofitti, nello scontro con le forze dell'ordine ci sono tre morti. Nella primavera del '14 di fronte al ripetersi di scioperi e tumulti, si assiste ad

¹³⁶ L. MASELLA, *Una debole primazia*, cit., pp. 211-214.

¹³⁷ *Ivi*, p. 221.

un raduno e al corteo di 300 commercianti che si recano dal prefetto per chiedere ordine e sicurezza per lo svolgimento delle loro attività¹³⁸. Il lembismo a livello più generale e politico entra in crisi negli anni in cui si vanno aggregando alcune forze che sono destinate ad acquistare maggiore peso ed influenza nell'opinione pubblica e nel Paese, in particolare quelle cattoliche e nazionaliste.

Riguardo all'esercizio del potere, continuano a rimanere strategiche nella rappresentanza, presenza ed esperienze nelle amministrazioni comunali e provinciali. Una serie di fili, di comunicazioni sono attivi tra enti locali, livelli istituzionali e più moderni strumenti di associazione e di partecipazione politica. In Terra di Bari, negli anni Novanta, nel Consiglio provinciale, emerge un polo di aggregazione di forze sostenitrici di un progetto regionale che punta sulla riconversione dell'agricoltura e sulla difesa degli interessi mercantili di Bari cui si assegna il ruolo di «emporio dell'Oriente». A proposito del presidente del Consiglio provinciale Nicola Balenzano, dal 1901 senatore e nel 1902 ministro dei Lavori pubblici, si diceva che («regulus» della provincia barese) fosse lui a indicare i candidati politici, ad assicurare appoggi del governo e del prefetto¹³⁹.

Quali allora i cambiamenti nelle evidenze mediatrici lungo l'età giolittiana in occasione delle elezioni politiche?

Da questo punto di vista acquista particolare rilievo l'appuntamento del 1909 poiché dimostra senza ombra di dubbio che il vario associazionismo cattolico e la penetrazione dell'organizzazione socialista tolgono di fatto spazio all'azione di un notabilato che nei primi decenni postunitari aveva operato di interclassismo ed offrono le sponde per costruire alleanze politiche di più ampio respiro. Ne risulta condizionato lo stesso dato della partecipazione alle urne: il 65,4%, il più alto dal 1861. In Puglia l'affluenza al voto è del 72,7%. I destinatari del consenso cattolico sono soprattutto i candidati ministeriali poiché non c'è nel Mezzogiorno un terreno favorevole alle candidature autonome. Su tutto il territorio nazionale saranno eletti 26 deputati cattolici, ma di questi ben 20 sono concentrati in Lombardia (13) e in Veneto (7).

Le vicende del collegio di Lecce che portano all'elezione di Giuseppe Pellegrino, mi sembrano particolarmente indicative. L'intervento risolutivo è quello dell'elettorato cattolico, la cui strategia di accordi con il Circolo democratico viene già messa alla prova nell'estate del 1907 per l'elezione di un consigliere provinciale che risulterà essere un esponente dell'Associazione cattolica salentina, appena nata (forte di ben 700 adesioni) per impulso dell'energico vescovo, il napoletano Gennaro Trama. Il quale in un periodo di crisi economica, come quella degli anni 1906-08, spinge per un più incisivo attivismo da parte dei cattolici di fronte ad un malessere esteso, che tocca anche i ceti medi e la categoria degli impiegati penalizzati dal problema dei caroviveri, soprattutto per quanto riguarda l'aumento delle pigioni, mentre va crescendo da parte di tutta la cittadinanza la domanda di governo amministrativo. Né possono essere trascurati i

¹³⁸ *Ivi*, pp. 222-231.

¹³⁹ F. GRASSI, *Il sistema giolittiano in Puglia*, in L. MASELLA, B. SALVEMINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 690-691.

segnali provenienti dalla protesta contadina esplosa in diverse zone della provincia; è urgente, improcrastinabile intervenire nel sociale poiché non si può lasciare la popolazione in balia di quelli che vengono considerati due «gravissimi» mali, vale a dire anticlericalismo e avanzata dei partiti dell'estrema sinistra. Le strategie di intervento sono innovative e riguardano: il credito per combattere l'usura; la pubblicistica e gli organi di stampa; l'associazionismo; la formazione religiosa e culturale. Nel 1904 nasce la prima banca cattolica della provincia, il Piccolo Credito Salentino con l'obiettivo di concedere prestiti agevolati ai commercianti, agricoltori, piccoli proprietari, artigiani. Nel 1907 viene fondato il periodico «L'Ordine», nel 1912 «La Fiamma». Mutualità e cooperazione cattolica nella diocesi di Lecce ma anche altrove, conoscono un grande slancio in questi anni: nascono sodalizi di falegnami, muratori, cocchieri, inselciatori, calzolari, sarti, di tipografi e librai, con finalità di reciproco soccorso, di previdenza, di piccolo credito¹⁴⁰. Tutto questo dimostra chiaramente come l'accordo tra cattolici e democratici che viene inaugurato nel 1907 e che avrà un lungo seguito è ben lontano dall'essere un'operazione di vertice poiché in questa occasione i cattolici giungono forti di una iniziativa sociale, assistenziale, religiosa che li vede protagonisti, con l'inizio dell'episcopato di Trama, di una vera e propria riconquista dal basso della città e del territorio. L'accordo del luglio 1907 pone così le basi per una lista demo-cattolica in grado di ottenere la maggioranza a Palazzo Carafa e riportare Giuseppe Pellegrino – che ha lasciato fama di «abile e ardito amministratore» – alla guida della città. Nelle elezioni comunali del 1908 sono eletti tutti i candidati della lista demo-cattolica (il più votato è proprio Giuseppe Pellegrino) ed entrano in consiglio otto rappresentanti della lista dei partiti popolari. Pellegrino assume la carica di prosindaco e potrà perciò presentarsi alle elezioni politiche del 7 marzo 1909. L'antagonista per il seggio in Parlamento, secondo quella che è una costante del confronto politico leccese per tutta l'età giolittiana, è l'uscente Vito Fazzi, seguace di Sacchi, un medico apprezzato in città e conosciuto in campagna, il cui nome in questi anni è legato alla costruzione del nuovo ospedale iniziato nel 1902 e terminato nel dicembre 1910. A favore di Fazzi si pronunciano ufficialmente i partiti del blocco popolare. Accanto a Pellegrino, che si presenta come ministeriale, scendono in campo ufficialmente i cattolici, poiché la Santa Sede con lettera del 16 febbraio, in conformità del deliberato della direzione diocesana, accorda la dispensa dal non expedit: *La consacrazione canonica di Pellegrino* sarà uno dei titoli ad effetto proposti in questa occasione dal giornale «La Provincia di Lecce» insieme a quello ancora più significativo *Il vescovo Sorge e il prefetto Trama* per sottolineare il ruolo della gerarchia ecclesiastica e il peso dell'elettorato cattolico in questa elezione¹⁴¹.

¹⁴⁰ O. CONFESSORE, *Chiesa e società*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce*, cit., pp. 215-238.

¹⁴¹ «La Provincia di Lecce», 21, 28 febbraio e 6 marzo 1909; «Corriere meridionale», 18 e 25 febbraio 1909.

L'affluenza alle urne è molto alta: gli elettori sono l'83,25% degli aventi diritto; vince Pellegrino con 2.533 voti su 1.642 riportati da Fazzi e in tale competizione il prosindaco riceve più voti sia in città (il 63,95%) che negli altri comuni (il 56,10%) dove questa volta il voto rurale, grazie all'influenza della propaganda cattolica, non lo tradisce così come era avvenuto nelle suppletive del febbraio 1903. Certamente, oltre al favore ministeriale e all'apporto determinante dei cattolici, vengono messe in moto le strategie più collaudate. Intanto le *chances* offerte dall'esercizio del potere locale con i suoi legami con le istituzioni e con la cittadinanza¹⁴², la rete amicale e parentale per procurare voti, l'uso di più sofisticate pratiche di propaganda; il ricorso a metodi illegali come emerge anche per il 1909 da qualche lettera dell'archivio privato¹⁴³.

Lo schema pellegriniano (voto cattolico + ricorso a prassi operative di lungo corso) lo troviamo applicato in altri collegi della Puglia. Sempre in Terra d'Otranto sono decisivi i cattolici per eleggere nel collegio di Ostuni il clericomoderato Carlo Dentice di Frasso che sembra muoversi nel solco di una tradizione familiare di forte presenza nelle istituzioni parlamentari: è figlio secondogenito del senatore Ernesto e fratello del principe Luigi, già deputato per lo stesso collegio nella XIX e XX legislatura. Se ne avvantaggiano anche Giovanni Ravenna, ex sindaco di Gallipoli e consigliere provinciale, eletto nel collegio di Nardò; e in quello di Maglie il ricco proprietario Vincenzo Tamborino che sconfigge il repubblicano Antonio Vallone.

Interessante anche l'esempio di voto cattolico non diretto al candidato ministeriale, come nel caso dell'appoggio dato nel collegio di Gallipoli dal vescovo della città alla candidatura del parlamentare radicale antigiolittiano Antonio De Viti De Marco; un sostegno dovuto non solo all'atteggiamento critico dell'economista verso la massoneria e alle sue prese di distanza dalla campagna anticlericale, ma anche alle relazioni sul territorio e alla reputazione conquistata a livello nazionale come studioso e uomo politico. Spostandoci in provincia di Capitanata, nel collegio di Cerignola l'uscente Pavoncelli può contare su una eccezionale mobilitazione dei cattolici a suo favore contro una candidatura di bandiera socialista e una radicale, quella del maggiore Domenico Ripandelli. Il successo di Pavoncelli al primo turno è netto più di quello del 1904; ciò si deve all'intervento del vescovo Struffolini che sospende in suo favore il non expedit, contribuendo di fatto all'aumento della partecipazione al voto di ben 17 punti (dal 72 all'89%). Anche Giusso nel collegio di Manfredonia riesce a prevalere, ma di misura, nei confronti del suo antagonista Grassi grazie all'appoggio dei cattolici. Poi certo, sia per Pavoncelli che per Giusso vale l'influenza nel colle-

¹⁴² Pellegrino può contare sui voti della Società operaia che per la prima volta con deliberazione dell'assemblea dei soci, scende pubblicamente in campo per sostenerlo. E non è casuale che sia presidente del sodalizio in quel momento un amico molto vicino a Pellegrino, Francesco Franco. Cfr. D. DE DONNO, *op. cit.*, p.143.

¹⁴³ *Ivi*, p. 149. Per il 1913 le spese saranno più sostenute. L'elenco include gli elettori corrotti, il denaro per allontanare gli oppositori, quello necessario per fare arrivare i sostenitori, per «lavori elettorali» in genere (*ivi*, p. 182).

gio perseguita con carriere pubbliche di lungo periodo coronate dall'approdo alla Camera e da incarichi ministeriali che li hanno visti attivi nella lettura ravvicinata degli interessi del territorio (anche, come nel caso di Pavoncelli, per lo stesso status di proprietario-imprenditore).

Ma quando il contesto socio economico, istituzionale e politico diventa più complesso e articolato occorre altro. Si mobilitano i cattolici; si mobilitano i socialisti anche nei collegi dove questi ultimi non presentano una loro candidatura di partito. Lo fanno con qualche sofferenza per due radicali eletti: per Fraccacreta a San Severo e Zaccagnino a Sannicandro, dove pure dal 1895 in poi in questo collegio si erano succedute candidature socialiste. Lo spostamento avviene in verità anche per i contenuti programmatici agitati da Zaccagnino che, proveniente dalla borghesia agraria, rappresenta in certo qual modo una difesa degli interessi del Gargano per il quale denunciava l'esclusione nei collegamenti dalla rete adriatica e dal sistema locale delle ferrovie sovvenzionate dallo Stato.

Siamo agli appelli alla partecipazione e alle sollecitazioni per la mobilitazione attiva dei partiti, ma a rendere per certi aspetti spartiacque l'appuntamento elettorale nel 1909 sono anche le aperte prese di posizione degli interessi strutturati. È sintomatico quanto accade durante la campagna elettorale nel collegio di Bari dove si presenta il radicale Paolo Lembo – già entrato alla Camera con le suppletive del 1908 – che otterrà 2.801 voti rispetto ai 2157 dell'anno precedente. Il candidato che sarebbe stato definito «il piccolo Giolitti» dai socialisti baresi, si presenta con un programma che spazia dalle riforme politiche e sociali all'intervento speciale per il Mezzogiorno, ai provvedimenti specifici per la Puglia fino alla richiesta di consacrazione di un «ruolo» regionale per Bari: voluta industriale e destinataria della seconda università del Mezzogiorno – come poi accadrà a metà degli anni Venti. In questa prospettiva sono necessari i rapporti con gli ambienti mercantili e industriali più dinamici, ma anche con i settori burocratici emergenti e non è un caso che si trovino schierate accanto a lui, la Federazione Dazieri, l'Associazione degli Impiegati Comunali, l'Associazione Magistrale. Questo tipo di pronunciamento da parte di categorie organizzate è presente pure nella campagna nel collegio di Gioia del Colle a favore di Vito De Bellis, proconsole di Giolitti, simbolo per antonomasia del malaffare (si pensi alle pagine di denuncia di Gaetano Salvemini) per il ricorso alle violenze, alla corruzione, all'impiego di mazzieri e per la copertura ricevuta dalle forze di polizia. De Bellis, in un contesto che nel Mezzogiorno è connotato allo stesso tempo da elementi degenerativi del sistema e dall'affioramento di aspetti più moderni, è il prodotto dell'«alleanza tra poteri locali, prefettocrazia, malavita»¹⁴⁴ e del fiancheggiamento di alcune categorie che chiedono protezione a livello governativo in un mix che si voleva superabile – come indicava Salvemini – con la concessione del suffragio universale. Provvedimento che sarà intro-

¹⁴⁴ F. GRASSI, *op. cit.*, p.703 e sgg. Il consenso elettorale è conquistato anche nel favorire i contatti e il dialogo tra enti periferici e governo nel settore della spesa pubblica, delle realtà burocratiche e scolastiche. Per cui si poteva capire come ricevesse l'appoggio di alcuni insegnanti e di una «Lega di muratori» di Gioia di tendenza costituzionale (*ivi*, pp. 717-719).

dotto nel 1912 nelle forme del quasi universale maschile, a cui seguirà la legge 19 giugno 1913 che estenderà all'elettorato amministrativo le disposizioni previste per le consultazioni politiche. Vengono ammessi al voto tutti i cittadini maschi che abbiano compiuto i 30 anni e quelli compresi tra i 21 e i 30 che abbiano prestato il servizio militare, anche se analfabeti.

Si ha rimescolamento di posizioni: in Capitanata questa volta nel 1913 gli eletti alle politiche sono tutti ministeriali. Interessanti le strategie che fanno leva su accordi politici, sulla chiamata alle armi delle organizzazioni sistemiche, sul ricorso (dove i contesti lo rendono possibile) al potere notabile, ma si registrano anche modalità di comportamento che rompono gli schemi preordinati come nel caso del basso clero. Con più note degne di considerazione: Castellino nel collegio di Foggia, come nel 1909, vince di misura per i voti che ottiene nelle sezioni di montagna presso i cui elettori vale il peso della professione: quella del medico. Uno dei due avversari è il socialista Domenico Fioritto che scende in campo con il consenso dell'organizzazione di partito e dei lavoratori della sezione, della Camera del Lavoro, delle leghe, del Circolo giovanile socialista e degli ambienti massonici.

Salvemini che si candida nei collegi di Bitonto e Molfetta, rifiuta l'etichetta di rappresentante del partito socialista. Accetta lo slogan di «candidato dei contadini», fonda il foglio elettorale «La Puglia del popolo» e vuole attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sull'andamento della campagna. È appoggiato a Bitonto oltre che dalla Lega dei Contadini, dalla Federazione del Lavoro, dalle leghe dei falegnami, degli spaccapietre, dalla Cooperativa Muratori, dal Circolo «Giordano Bruno» e dalla sezione socialista¹⁴⁵. Salvemini compie il tour elettorale accompagnato da guardie del corpo. A Terlizzi è vittima di gravi aggressioni e di tale episodio scrive una cronaca per l'«Avanti!» del 16 settembre 1913. Ritirerà la sua candidatura a Bitonto, pensando forse di farcela a Molfetta contro il repubblicano Pansini che invece avrà la meglio con numeri netti, alla luce di un astensionismo che ammonta al 52%.

Per Salvemini certamente si mette in moto una forte mobilitazione democratica.

Caso altrettanto nazionale è lo scontro nel collegio di Gallipoli tra l'uscente De Viti De Marco e il socialista Stanislao Senape De Pace, il quale riuscirà a vincere grazie a un voto diffuso nei paesi del collegio (più contenuto a Gallipoli, più consistente ad Alezio) ed al successo dovuto ad una campagna elettorale giocata su più fronti, per la quale viene coniato il termine «senapismo» a indicare la capacità di aggregazione di ambienti e figure diverse intorno alla sua persona; sono punti di forza a suo vantaggio non solo la mobilitazione di militanti socialisti e delle leghe, ma anche dell'associazionismo genericamente popolare, della massoneria e di esponenti del basso clero in una convergenza che va collocata in una influente rete notabile di borghesia delle professioni e di ceti proprietari scontenti delle posizioni di De Viti De Marco¹⁴⁶.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 734-741.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 765-773.

Non è caso unico: succederà anche a Lecce, nel collegio del capoluogo il 15 marzo 1914, quando in occasione delle elezioni che si ripetono tra Fazzi e Pellegrino (visto che quelle del 26 ottobre erano state annullate poiché su quasi 1600 schede era stampata la dicitura «avv.») i parroci di campagna, disobbedendo alle indicazioni del vescovo, faranno propaganda e voteranno per il medico radicale Fazzi, come risulta da un esposto inoltrato al prefetto della Sacra Congregazione del Concilio nel quale i sacerdoti «ribelli» sono indicati per nome e cognome. Elemento interessante: dalla scomposizione dei dati elettorali, è evidente che il proselitismo fa la differenza in termini di voto, lì dove c'è l'impegno degli ecclesiastici denunciati¹⁴⁷.

In quanto alle conferme, a Gioia del Colle, il consenso per De Bellis, per il «capitano degli ascari» non conosce scalfitture poiché il suo potere sulle amministrazioni dei centri urbani del collegio si è allargato. A Bari, a favore di Lembo, ormai entrato nell'orbita governativa, colpisce l'adesione più estesa che viene dagli interessi corporati; oltre agli organismi che si erano già schierati nel 1909 troviamo le federazioni dei ferrovieri, dei postelegrafici, dei telefonisti, della Società Cooperativa sbarchi e imbarchi¹⁴⁸.

Nel confronto dei dati numerici dei seggi in tutta la Puglia nelle elezioni del 1909 e del 1913, il quadro è in movimento e dimostra le crepe nella tenuta dei liberali. Nel 1909: 23 ministeriali, 3 radicali, 2 repubblicani. Nel 1913: 16 liberali, 2 democratici costituzionali, 1 democratico, 7 radicali dissidenti, 1 socialista, 1 socialista riformista indipendente, 1 repubblicano dissidente¹⁴⁹. Le elezioni del 1913 obiettivamente introducono elementi di novità: l'allargamento della base elettorale, il peso delle organizzazioni partitiche, le direttive del patto Gentiloni. Sono indicative le preoccupazioni di Salandra (che pure aveva votato alla Camera per introdurre il suffragio quasi universale maschile), di solito più fiducioso nelle possibilità di conservare il seggio per il collegio di Lucera. I timori della crescita dei partiti estremi sono tali che lo statista di Troia, già convinto oppositore di una autonoma formazione di laici cattolici, si adopera molto per la gentiloniana Unione Elettorale in tutta Italia, nella certezza di poter meglio controllare «un apparato confessionale e clericale», secondo quanto è stato dimostrato alla luce della documentazione rinvenuta nell'Archivio di Stato Vaticano nella corrispondenza tra la Segreteria e l'Unione Elettorale Cattolica. E difatti il 10 ottobre 1913, alla vigilia delle elezioni, sia mons. Lancellotti, vescovo di Troia che Lorenzo Chieppa, vescovo di Lucera, scrivendo al cardinale Merry del Val per chiedere l'autorizzazione a sospendere il non expedit, ricordavano i termini della battaglia elettorale nel collegio di Lucera dove si presentavano l'uscente Antonio Salandra e il professore Gaetano Pitta, socialista e direttore di un giornale («Il Foglietto») definito dal vescovo di Troia «anticlericalissimo». In entrambe le lettere venivano sottolineati, invece, a favore di Salandra le battaglie contro il divorzio, contro il progetto di fare precedere il matri-

¹⁴⁷ L'intera vicenda è ricostruita da D. DE DONNO, *op. cit.*, pp. 183-187.

¹⁴⁸ F. GRASSI, *op. cit.*, p. 749.

¹⁴⁹ Cfr. le tabelle elaborate per regione nel volume di G. SCHININÀ, *op. cit.*, p. 134.

monio civile a quello religioso, insieme alla difesa dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola¹⁵⁰.

I risultati elettorali del 26 ottobre a livello nazionale risultano però deludenti per Salandra; egli ammette che i liberali non hanno vinto e cita il forte calo numerico; soprattutto pensa alla cifra dei 228 eletti con sostegno cattolico, sottolineata con soddisfazione dall'«Osservatore Romano» (*L'azione dei cattolici nei recenti comizi*, in «L'Osservatore Romano», 6 novembre 1913) e da Gentiloni, nella sua famosa intervista ad Achille Benedetti per il «Giornale d'Italia» dell'8 novembre 1913. È da queste constatazioni che egli parte nel fare alla Camera il 17 dicembre 1913, in sede di risposta al discorso della Corona per la XXIV legislatura, un intervento che qualche mese più tardi (nell'aprile 1914) sarebbe stato definito dall'onorevole Celli «il discorso dell'annunciazione». Premesso che non è giunto per i liberali il momento dell'«abdicazione», l'uomo politico insiste sui temi che di fatto fanno di lui, all'interno del liberalismo, il leader alternativo a Giolitti: a parte la difesa dell'istituto monarchico, della libertà e dell'autorità dello Stato, aggiunge (facendo leva su un clima di crescente nazionalismo) che solo il partito liberale può assicurare al Paese una politica «non di classe», ma «nazionale», non della borghesia, né del proletariato, ma tendente «a valorizzare tutte le energie nazionali di tutti i ceti e di tutti gli ordini sociali» in nome di un solo ideale: «il patriottismo».

Una categoria questa che acquista altra valenza (come indicano pure i suoi discorsi elettorali ed extraparlamentari dal 1909, e poi in particolare dal 1913) rispetto al documento da cui siamo partiti: il contesto è ora profondamente diverso, il sistema giolittiano è in crisi e la guerra di Libia ha offerto una grande ribalta a livello di orientamento dell'opinione pubblica al movimento nazionalista che ha operato in funzione antisocialista e antidemocratica dalla fine dell'Ottocento e che si organizza in partito con il nome di «Associazione nazionalista italiana» nel congresso di Firenze del 1910.

Quali gli approdi, le sorti del notabilato?

A me sembra che il circolo si chiuda¹⁵¹. Gli spazi possibili del suo potere sono dovuti alla sopravvivenza dei partiti personali in mancanza della formazione di una forza liberale autonoma. Mi spiego. Il partito conservatore nell'Italia postunitaria è invocato, cercato, mancato in più momenti. Invocato prima come condizione di praticabilità dell'alternanza per una sana ed efficace vita parlamentare, quando caduta la Destra viene introdotta la pratica del trasformismo. Tra Otto e Novecento, ma soprattutto durante l'età giolittiana, la mancata co-

¹⁵⁰ F. FONZI, *Sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche nell'età giolittiana (con riferimento particolare al Veneto nel 1913)*, in G.A. CISOTTO (a cura di), *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali* -Atti del V convegno di studi risorgimentali, Vicenza 2-3 marzo 1990, Vicenza, Comitato provinciale per la Storia del Risorgimento, 1991, p. 199.

¹⁵¹ O si apra e/o perpetri su altri fronti. Interessante la sponda, nelle ricerche più recenti, a proposito del notabilato nelle terre d'oltremare. Cfr. S. BERHE, *Notabili libici e funzionari italiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

struzione del polo conservatore frena la modernizzazione del sistema; il ruolo dei cattolici (lasciato alle spalle il conflitto transigenti-intransigenti) si definisce tra clerico-moderati e democratici cristiani, tra inserimento nella maggioranza giolittiana e presenza nella società¹⁵². Rispetto ai progetti, ai contenuti, viene cercato sulla base dell'incontro fra l'anima cattolica, conciliatorista e settori della tradizione liberale, ma anche pensato e proposto da destra negli anni Ottanta (lo fa proprio Salandra) come realtà che non nascesse dalla convergenza progettata e praticata con i cattolici, ma come movimento che intercettasse il loro consenso tutelando sentimenti religiosi, sensibilità morali e civili della stragrande maggioranza degli italiani (sui temi della difesa dell'istituzione famiglia, della tutela dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, delle istituzioni educative cattoliche), facendo diminuire la possibilità di successo e la forza programmatica di una formazione autonoma dei cattolici.

Ma c'è altro. Dal tramonto della soluzione Giolitti (che non incoraggia la costruzione dei partiti a vantaggio piuttosto dell'esercizio del potere di mediazione e di compromesso) sarebbe emerso per contrastare la spinta della crescita del partito socialista e della sua forza organizzativa, un nuovo blocco all'insegna dello slogan: «Il vecchio liberalismo tramonta, il socialismo sorge ed è nemico». La deriva sarà la destra nazionalista (nel 1910 come abbiamo detto si formerà il partito) che cercherà di fare passare e conquistare adesioni attraverso le falle di un movimento moderato che è diviso e lacerato nell'indicare soluzioni per riequilibrare la crescita della società e modernizzare le istituzioni, rispetto anche all'insuccesso della proposta ruralista di Sonnino e Salandra in alternativa a Giolitti. Nella definizione di questo percorso, non mancano riferimenti ai teorici della scienza politica: Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca. Sono interessanti le analisi sociologiche. Contro le forze demo-socialiste, si cerca il rinnovamento della classe dirigente con base sociale nei commerci e nell'industria, si guarda ai «borghesi lavoratori, non chiacchieroni» (Prezzolini), a una «borghesia produttiva» che diventi segmento trainante di una strategia antisocialista destinata ad aggregare i ceti medi. In questa prospettiva l'apporto dei voti cattolici (come pure viene sperimentato con successo alle elezioni amministrative parziali e generali del 1904 e del 1905) è e rimane forza «coesiva», insostituibile per l'avvenire nella composizione di un blocco d'ordine anche in stagioni diverse, successive, quando prevarranno timori, preoccupazioni per il bolscevismo prima e per il comunismo poi.

Nel 1919 la mancanza del partito organizzato ha conseguenze rilevanti rispetto al sistema elettorale proporzionale, alle forze di massa e poi agli stessi

¹⁵² Cfr. U. GENTILONI SILVERI, *Conservatori senza partito. Un tentativo fallito nell'Italia giolittiana*, Roma, Studium, 1999. Si vedano anche: P.L. BALLINI, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano luzzattiano tra ministerialismo e opposizione, 1901-1908*, Firenze, Le Monnier, 1984; P. CARUSI, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Roma, Studium, 2001; A. SCORNAJENGI, *La sinistra mancata: dal gruppo zanardelliano al Partito Democratico Costituzionale Italiano, 1904-1913*, Roma, Archivio Guido IZZI, 2004; ID., *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista, 1919-1921*, Roma, Studium, 2006.

rapporti con il fascismo. Il deficit più grave è il tramonto del partito liberale che si è progressivamente indebolito nei giochi parlamentari e di potere nel tentativo di riformare il sistema dal suo interno, perdendo di fatto i rapporti con il Paese e con la popolazione, cadendo nell'inerzia e nell'incapacità di raccogliere le sfide dei cambiamenti intervenuti nella società e negli ideali etici e politici per contrastare sul piano organizzativo e propositivo i partiti modernamente strutturati, quello socialista e il popolare usciti vincitori dal confronto elettorale del 1919.

C'è una lettera di Sidney Sonnino del 23 luglio 1919 (significativa per data; per interlocutore: Giustino Fortunato; per argomento) che – a mio giudizio – radiografa con l'efficacia della sintesi, pur da un'ottica personale e senza voluta intenzionalità da parte dello scrivente, i ritardi accumulati e le stanchezze dei gruppi dirigenti scavalcati dalla società civile, la storia complessa e la decadenza del liberalismo italiano rispetto a un tessuto modificato nel panorama politico e nella mobilità sociale soprattutto per la prepotente ascesa dei ceti medi e per il problema della loro rappresentanza in un contesto europeo in cui si diffondono il nazionalismo e il bolscevismo. Lo statista toscano rifiuta nella lettera citata l'invito a scrivere una prefazione per la ristampa de *La Sicilia nel 1876*¹⁵³, perché – spiega – «per scrivere una prefazione che avesse qualche sapore occorrerebbe rilevare tutte le differenze, in bene o in male, che vi sono tra la situazione d'allora (1876) e quella d'oggi ecc. ecc., e non ho il tempo, né l'energia, né la possibilità pratica di farlo»¹⁵⁴.

Su questo sfondo la debolezza del liberalismo italiano assume tutta la sua valenza alla luce anche degli esiti della Conferenza della pace e delle vicende europee; Versailles viene vissuta come una ferita profonda, dalla quale emergono le parole d'ordine che riconducono il successo del novembre 1918 che pure era costato tanti lutti e sofferenze, a «vittoria mutilata» con il ricorso a una formula che nelle iniziative di chi la agita e nelle conseguenze, delegittima e rimette in discussione il disegno (nel cui solco si erano formate e spese tante personalità di cui abbiamo parlato in questo contributo) di far diventare le idealità risorgimentali valori fondanti e permanenti della nazione. Da questo punto di vista certamente è da chiedersi in che misura essi dopo i primi decenni postunitari in cui – a mio avviso – nelle prospettive di un notabilato (che si tuffa nelle diversità, indaga e interpreta) conoscono un certo respiro coerente nelle finalità, poi siano stati custoditi, ma anche vivificati e reinterpretati decifrando con lucidità scenari ed equilibri europei in profonda evoluzione. L'assenza di un grande partito liberale offrirà gli spazi per la propaganda e l'affermazione del fascismo che nel 1923 si fonderà con quel movimento nazionalista che era nato nel 1910 con Enrico Corradini, Alfredo Rocco, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Luigi Federzoni, dando vita al partito nazional-fascista.

¹⁵³ Scritto con L. FRANCHETTI (Firenze, Barbèra, 1877, voll. 2). Sonnino era autore del secondo volume, *I contadini in Sicilia*.

¹⁵⁴ S. SONNINO, *Carteggio, 1916-1922*, a cura di P. Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 664-665.

E non è casuale che proprio tra il 1922 e il '24 si apra una sorta di partita tra il notabilato ai suoi epigoni e il fascismo. Lo si può rilevare anche dalla traiettoria delle istituzioni, dal ruolo degli enti periferici. Nel primo dopoguerra, con il successo dei partiti di massa, l'organismo/provincia perde il rapporto diretto di interprete degli interessi territoriali soprattutto in quelle realtà dove più evidente è il tramonto dell'egemonia borghese e dove si affacciano e/o si rafforzano le tendenze «classiste» delle nuove maggioranze. La funzione mediatrice verrà recuperata dal fascismo (come si può riscontrare proprio in Puglia dallo smembramento della provincia di Terra d'Otranto) per una serie di fattori concomitanti, tra i quali gioca un ruolo forte quello politico, di controllo delle periferie attraverso la riforma dell'amministrazione locale.

La concessione dell'autonomia al circondario di Taranto sancisce un esito che è nello svolgimento dei tumultuosi processi di crescita, ma anche nella duplice esigenza da parte del fascismo di semplificare l'amministrazione periferica e di vigilarne, governarne la fascistizzazione. Con decreto 2 settembre 1923 sarà istituita la «Provincia dello Jonio» (denominazione mantenuta fino al 1951) che comprende 27 comuni e una popolazione pari a 279.005 abitanti. Nel 1927 sarà la volta della elevazione di Brindisi (che aveva acquisito con il suo porto sull'Adriatico particolare rilievo per gli eventi bellici) per effetto del provvedimento del 2 gennaio che abolisce i circondari e quindi le sottoprefetture (3 le nuove province nel Mezzogiorno: Brindisi, Pescara e Matera).

In questa molteplice iniziativa di governo per favorire i processi di fascistizzazione, il regime si rivolge (nonostante i malumori espressi dall'ala movimentista) alle figure del notabilato che hanno goduto di maggiore carisma e influenza negli anni precedenti. Per rimanere a nomi che sono già ritornati in queste pagine, è il caso di Pellegrino, di Castellino, di Fiorese.

Alla vigilia della consultazione elettorale del 1924 che certamente appare difficile per i fascisti a Lecce dove tra l'altro il recente distacco della provincia di Taranto è vissuto in termini di «mutilazione» dell'antica Terra d'Otranto, è Giuseppe Pellegrino riletto nel 1919 e nel 1921, a scendere per veicolare il voto della città a favore della lista nazionale-fascista e ad annunziare la sua iscrizione al partito con una lettera agli elettori e agli amici dell'Associazione democratica ai quali si rivolge in termini espliciti, con una frase emblematica dell'ostentazione di potere personale, dicendo: «Io oggi li sciolgo da ogni vincolo politico che ancora li leghi alla mia persona»¹⁵⁵. A pochi giorni da questa dichiarazione, viene pubblicato un manifesto firmato da 16 amici di Pellegrino in cui è detto che l'Associazione democratica non ha più ragione di essere e perciò vengono invitati amici ed aderenti ad iscriversi alla locale sezione del Partito nazionale fascista¹⁵⁶.

¹⁵⁵ *Il commiato dell'on. Pellegrino*, in «Corriere meridionale», 21 febbraio 1924.

¹⁵⁶ *Ivi*, 20 marzo 1924. Ma la richiesta ha quasi il tono irritante dell'ordine e l'appello non sortisce il risultato sperato. A pochi giorni dal voto c'è in città forte aria di astensionismo ed infatti il dato della partecipazione alle urne, a Lecce, sarà solo del 44,41% rispetto a quello di tutta la provincia che è dell'82,66% e a quello pugliese dell'81,60%. In quanto ai risultati, le liste mi-

Pietro Castellino, acceso interventista, volontario in guerra con il grado di generale medico, si avvicina alle posizioni nazionaliste e nel gennaio 1925 risulta titolare di tessera ad honorem del partito fascista.

Sabino Fiorese, studioso e amministratore, sindaco di Bari nel biennio 1912-13, approda anch'egli al partito fascista. Nel caso di Pellegrino e Castellino, risultano notevoli e insistenti le pressioni (non coronate da successo) per ottenere il laticlavio. Che in questo caso doveva avere la cifra del riconoscimento ad una lunga stagione di notabili impegnati nell'esercizio delle attività liberali e nel professionismo della politica. Dalle corrispondenze private (come nel caso di Pellegrino con il gerarca Achille Starace, con membri del direttorio nazionale del partito fascista, con amici della famiglia Mussolini) emergono stati d'animo improntati all'amarezza per la progressiva, avvertita emarginazione, per la mancanza di considerazione per quelli che vengono ricordati come anni spesi per il bene pubblico «prodigandovi» «ingegno», «tempo», «intenti» e anche «denaro». Insomma sentimenti che danno evidenza alla scarsa incisività dei tradizionali metodi con tutti i richiami e le simbologie che li accompagnano e che sanciscono con espressioni emblematiche il declino dell'esercizio notabile.

Interessante lo stesso arco temporale entro cui si dispiega la vita dei tre personaggi: nati tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, la morte giunge a brevi intervalli: nel 1931 per Pellegrino, nel '33 per Castellino, nel '35 per Fiorese.

nisteriali che in provincia raccolgono il 95,62% dei suffragi, nel capoluogo ottengono solo il 57,96%.